



*La ricerca del miglioramento gli alberi 88*

900. Per una storia del tempo presente.



Rivista semestrale dell'Istituto storico di Modena

direttore: luca baldissara

redazione: giuliano albarani, lorenzo bertucelli, elisabetta bini, luigi cavallaro, laura cerasi, stefano gallo, vito francesco gironda, vincenzo lavenia, michele nani, stefano petrungaro, michela ponzani, giovanni ruocco, simone selva, luca scuccimarra, marica tolomelli

direttore responsabile: federica pinelli

autorizzazione del tribunale di modena n. 667 del 13 marzo 1981

redazione e amministrazione:  
istituto storico di modena  
via ciro menotti, 137  
41100 modena  
tel. 059.21.94.42 - 059.24.23.77  
fax 059.21.48.99  
www.istitutostorico.com  
novecento@istitutostorico.com  
<http://900tempopresente.it/>

condizioni per l'abbonamento:  
abbonamento annuale (2 fascicoli): euro 28,00  
abbonamento biennale (4 fascicoli): euro 50,00  
abbonamento per l'estero annuale (2 fascicoli): euro 40,00

i soci dell'istituto e gli abbonati alla rivista riceveranno uno sconto del 15 per cento su tutti i volumi  
*l'ancora del mediterraneo* e *cargo edizioni* acquistati direttamente presso la casa editrice.

per informazioni sul servizio abbonamenti:  
tel. 081.552.36.19  
[info@ancoradelmediterraneo.it](mailto:info@ancoradelmediterraneo.it)

# petrolio e risorse energetiche nell'età contemporanea

a cura di elisabetta bini e simone selva



i saggi pubblicati da «900» sono approvati con il sistema *peer review*.

© 2011, l'ancora s.r.l., napoli-roma

[www.ancoradelmediterraneo.it](http://www.ancoradelmediterraneo.it)

prima edizione luglio 2010

finito di stampare in volla (na)  
nel luglio 2010  
da cangiano grafica

isbn 978-88-8325-271-6  
issn 2036-8836

copertina di giovanni binel  
per mekkanografici associati

## **indice**

7 elisabetta bini e simone selva, *introduzione*

## **indagini**

17 katayoun shafiee, *il settore petrolifero iraniano tra conflitto industriale e irreggimentazione della manodopera, 1922-1951*

41 rania ghosn, *la pianificazione e costruzione di una infrastruttura energetica. il caso della trans-arabian pipeline (tapline)*

59 david webster, *petrolio, imperi e nazionalismo economico. il saskatchewan e l'indonesia a confronto, 1944-1963*

85 ferdinando fasce, *immaginare la benzina. mezzo secolo di pubblicità erg, 1950-2000*

111 ksenia demidova, *la politica degli stati uniti nei confronti dell'influenza sovietica sull'europa occidentale, 1973-1985*

133 michael watts, *crimini dimenticati. vita, morte e inganno nei giacimenti petroliferi della nigeria*

## **questioni**

167 timothy mitchell, *la democrazia del carbonio*

205 andrea prontera, *petrolio e relazioni internazionali*

## **sguardi**

227 simone misiani, *il futuro democratico nella comunicazione dell'eni di enrico mattei*

## letture

- 267 francesco petrini, *ascesa e declino dell'età dell'oro (nero). l'industria del petrolio tra interessi privati, conflitto sociale e relazioni internazionali*
- 275 wilko graf von hardenberg, *la creazione del modello petrolifero: società, stato e ambiente agli albori di un'industria*

## introduzione

elisabetta bini, simone selva

Abbiamo permesso che il petrolio diventasse di vitale importanza per ogni cosa che facciamo: il novanta per cento di tutti i trasporti, terrestri, aerei o marittimi, utilizzano il petrolio; il novanta-cinque per cento dei prodotti che troviamo nei negozi richiede l'utilizzo del petrolio; il novanta-cinque per cento dei prodotti alimentari richiede l'utilizzo del petrolio<sup>1</sup>.

Così il geologo Jeremy Leggett apriva la sua disamina sulla più importante risorsa energetica del Novecento – da lui definita la «Perla Azzurra» – e sul significato del momento attuale per il futuro non solo dell'umanità, ma dell'intero pianeta. Il volume di Leggett, pubblicato in inglese nel 2005, si colloca all'interno di un più ampio dibattito, che nell'ultimo decennio ha visto un fiorire di pubblicazioni sulla “fine del petrolio”, sull'insostenibilità ambientale di un modello di sviluppo economico incentrato su di esso, e sulla ricerca di nuove fonti energetiche che lo sostituiscano. Molti di questi studi sono caratterizzati da un approccio giornalistico al tema, e adottano spesso un punto di vista apocalittico, oppure sono scritti da economisti e scienziati politici. Gli storici, d'altro canto, sono rimasti spesso ai margini di tale dibattito, che tuttavia investe le categorie stesse della contemporaneità<sup>2</sup>.

Questo numero di «900» intende analizzare l'importanza che le risorse energetiche, e soprattutto il petrolio, hanno ricoperto nel corso del Novecento. In particolare, vuole riflettere sul ruolo che il petrolio – in rapporto a una altrettanto importante fonte energetica come il carbone – ha avuto nella definizione dei regimi politici e dell'economia contemporanea, così come nella costruzione dei rapporti di lavoro e delle relazioni internazionali. Si cerca così di proseguire l'indagine sui caratteri costitutivi della contemporaneità, già condotta da «900» in vari fascicoli precedenti, dedicati all'analisi di alcune faglie temporali del Novecento (il 1945, il 1989) e di fenomeni storici che più di altri evidenziano l'intreccio tra passato e presente (la secolarizzazione religiosa, il colonialismo, la “guerra giusta”). L'ipotesi di partenza è che i tratti distintivi dell'oro nero, le caratteristiche che ne hanno legato le vicende a quelle del ventesimo secolo, vadano al di là del semplice carattere di *cheap energy* cui la contemporaneistica spesso lo riconduce<sup>3</sup>. Collocando la storia del petrolio all'interno di un percorso di più lungo periodo, questo

**crimini dimenticati.**  
**vita, morte e inganno nei giacimenti petroliferi della nigeria**  
michael watts<sup>1</sup>

The secret of great wealth with no obvious source is some forgotten crime, forgotten because it was done neatly.

Honoré de Balzac, *Father Goriot* (1834)

Oil creates the illusion of a completely changed life, life without work, life for free... oil is a fairy tale and like every fairy tale a bit of a lie.

Ryszard Kapuscinski (1982)

Quanto accaduto intorno alle dieci di sera del 20 aprile 2010 nel Golfo del Messico è sembrato subito essere un terribile ricorso storico, eco dell'incontenibile spargimento di petrolio avvenuto in Alaska, sul Prince William Sound, il 24 marzo del 1989. Quel giorno di aprile, fanghiglia e acqua montarono e traboccarono rapidamente dalla torre di trivellazione del giacimento estrattivo Deepwater Horizon, di proprietà della British Petroleum (Bp), nelle acque profonde del Golfo del Messico. Il fenomeno, seguito poco dopo da una violenta esplosione, trasformò la piattaforma estrattiva in un inferno travolgente. Situata a circa cinquanta miglia dalla costa della Louisiana, due giorni dopo la Deepwater Horizon si inabissò sotto il livello dell'oceano fermandosi circa un miglio sotto la superficie del mare. Non appena la piattaforma si inabissò, si ruppe il montante di trivellazione che collega la piattaforma galleggiante alla sorgente della trivellazione, e sotto l'impeto di una forte pressione una miscela di petrolio e gas venne rilasciata nelle acque calde e floride del Golfo. Secondo quasi tutte le stime, gli effetti del disastro possono essere del tutto apocalittici.

L'inabissamento della Deepwater Horizon potrebbe produrre un disastro di proporzioni analoghe a quello causato dalla fuoriuscita di petrolio dalla nave cisterna Exxon Valdes, stimabile attorno agli undici milioni di galloni di petrolio greggio e di olio pesante, equivalenti a duecentoventisette mila barili. In quel caso, la dispersione di petrolio interessò milletrecento miglia di costa dell'Alaska, coprendo undicimila metri cubi di oceano. Alla metà di maggio del 2010, nel Golfo del Messico lo spargimento di petrolio si propagava a una velocità superiore ai duecentomila galloni al giorno. La massa di

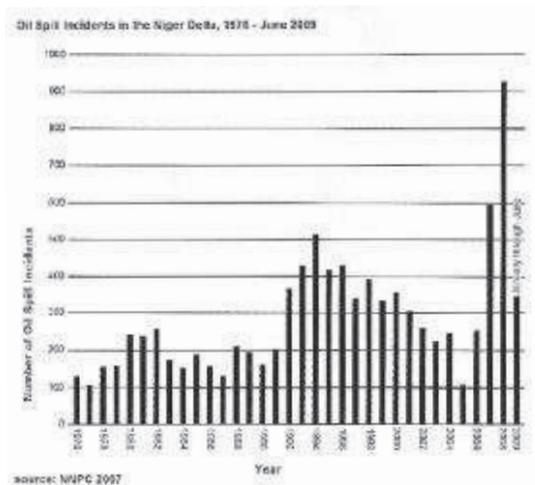


Figura 1. Incidenti legati a fuoriuscite di petrolio nel delta del Niger, 1976-giugno 2009.

petrolio venuta in superficie copre attualmente tremilaottococinquanta miglia quadrate. Secondo alcune stime, solo nelle prime due settimane e mezzo successive all'esplosione della piattaforma di trivellazione, lo spargimento di materiali petroliferi fu di ben 8,9 milioni di galloni: alcune fonti ufficiali hanno parlato addirittura di più di dodici milioni di galloni. Il tutto, per giunta, senza possibilità alcuna di riuscire a chiudere in tempi rapidi il pozzo petrolifero e fermare il disastro.

Mentre ancora si stava consumando la crisi nel Golfo del Messico, la Royal Dutch Shell pubblicava un resoconto delle proprie attività in Nigeria, punta di diamante nella miriade di paesi africani produttori di petrolio disseminati lungo il golfo della Guinea, e tra i principali fornitori di greggio di prima scelta "puro e raffinato" per il mercato statunitense. La Shell confermava che nel corso del 2009 le varie fuoriuscite e dispersioni di greggio regi-

stratesi negli affluenti del delta del Niger, polmone delle attività estrattive del paese, erano stimabili attorno alle quattordicimila tonnellate<sup>2</sup>. In altri termini, nel corso di un anno la Shell, i cui ritmi di estrazione attuali la portano a coprire grosso modo un terzo della produzione nazionale di greggio della Nigeria, da sola si era resa responsabile di perdite di greggio nell'ambiente naturale circostante per circa 4,2 milioni di galloni, cifra alquanto superiore rispetto alla dispersione di circa tre milioni di galloni del 2008 (figura 1). In una messe di dati statistici relativi all'economia del paese pubblicati dal ministero federale dell'Ambiente, si ritrova un quadro di sintesi della situazione che calcola la comparsa, tra il 2006 e il 2009, di duemilaquarantacinque punti di fuoriuscite accidentali. Dai tardi anni Cinquanta, quando il petrolio divenne fonte energetica commercializzata su vasta scala, nei vari giacimenti estrattivi del delta del Niger si sono registrate più di settemila situazioni di crisi con perdite di greggio nell'ambiente. Complessivamente, lungo un arco temporale di cinquanta anni, 1,5 milioni di tonnellate di greggio, pari a quattro miliardi di galloni, sono stati riversati su una superficie equivalente a circa un decimo delle acque federali del Golfo del Messico. Secondo i calcoli di un rapporto di Amnesty<sup>3</sup>, le dimensioni di questo riversamento di petrolio nell'ambiente «sono pari alla dispersione di greggio causata complessivamente dalla Exxon Valdez: è come se nel corso di tutti questi decenni tale catastrofe, nelle stesse dimensioni, si fosse verificata ogni anno». Per quantificare la portata e le ricadute di questo disastro, basti pensare che dal 1960 su ogni acro del delta del Niger si sono riversati quaranta galloni di petrolio greggio fuoriuscito<sup>4</sup>. Secondo poi un rapporto del 2006 del World Wildlife Fund, il delta del Niger è una delle aree più inquinate del pianeta<sup>5</sup>.

Il caso della Deepwater Horizon, per quanto disastroso possa essere stato per il Golfo del Messico, è molto indicativo della più generale catastrofe ecologica che segna le aree produttrici di petrolio nell'emisfero meridionale del pianeta, e della duplice ricaduta, umana e ambientale, che hanno le attività estrattive di petrolio e gas.

Nel caso del disastro occorso nel Golfo del Messico, per un verso si distingueva la posizione del Chief Executive della Bp Tony Hayward, che sotto i riflettori della stampa mondiale dichiarava e garantiva ripetutamente, a nome della compagnia: «Ci sobbarcheremo del tutto l'onere dei costi di smaltimento e bonifica ambientale. Ci faremo interamente carico delle nostre responsabilità in tal senso»<sup>6</sup>. Questo mentre saliva dal senato statunitense la richiesta di multare per cifre fino a dieci miliardi di dollari le fuoriuscite di greggio causate dalle compagnie petrolifere. D'altro canto, tuttavia, se si guarda al caso della Nigeria, segnato dalla presenza di un altro gigante dell'industria petrolifera mondiale, la Shell, si può osservare la totale assenza della politica, incapace di mettere in campo qualsivoglia strumento di tutela politica e sociale degli esseri umani dalle catastrofi cui le attività delle multinazionali conducono. Qui la volontà politica di difendere i diritti delle comunità locali è stata ed è del tutto latitante. Come notato dal giornalista Alex Free,

nel primo caso, alla multinazionale si chiede semplicemente di mettere la testa a posto e porre riparo ai danni arrecati; nell'altro, la si presume addirittura disponibile a collaborare con il governo nazionale e le forze dell'ordine federali nel reprimere e annullare il dissenso delle comunità locali<sup>7</sup>.

Tutto sommato, la Nigeria è diventata un *oil state* in tempi relativamente recenti. Diversamente dalla prima ondata di scoperte petrolifere che hanno segnato la storia del Medio Oriente, della Russia e del Sudamerica nei primi decenni del ventesimo secolo, e dal ritrovamento dei più importanti giacimenti del Nordafrica, di poco successivi, la Nigeria avviò le proprie esportazioni verso i mercati internazionali solo nel 1958.

Mezzo secolo di ricchezza petrolifera ha prodotto un giro d'affari pari a settecento miliardi di dollari e alimentato enormemente le entrate fiscali dello stato, proiettando allo stesso tempo il paese sia tra i più fecondi produttori di petrolio, sia tra i maggiori dissipatori di questa ricchezza prodotta, in vari modi canalizzata lungo le direttrici affaristiche, politiche o a vario titolo improduttive. Quantificare per sommi capi l'impatto socioeconomico di questo enorme sviluppo del settore petrolifero costituisce un esercizio tanto necessario quanto amaro: ben l'ottantacinque per cento delle entrate fiscali derivate dal settore è stata distribuita all'uno per cento della popolazione nigeriana. Secondo l'ex presidente della Banca mondiale Paul Wolfowitz, si sarebbero perse le tracce di circa trecento dei settecento miliardi di dollari affluiti nelle casse dello stato dal 1960<sup>8</sup>. Altrettanto indicativi sono i dati forniti da Nuhu Ribadu, encomiabile e coraggioso zar nigeriano paladino della lotta alla corruzione che ha condotto la caccia e l'arresto di molti dipendenti statali coinvolti nel malaffare, e recentemente espulso dal paese dopo esser stato estromesso dalla Economic and Financial Crimes Commission. Secondo Ribadu, nel 2003 il settanta per cento della ricchezza petrolifera del paese sarebbe stato rubato o disperso, mentre al 2005 questo dato si sarebbe fermato al quaranta per cento di questa quota del pil prodotta. Tra il 1970 e il 2000, la popolazione con un reddito sotto la soglia della povertà è passata, con un balzo impressionante, da diciannove a settanta milioni di persone. Secondo le stime della Banca mondiale, nel corso dell'ultimo decennio prodotto interno lordo procapite e speranza media di vita sarebbero entrambi crollati. Stando invece a un *rating* dell'United Nations Development Program (Undp) del 2005, quanto a sviluppo dei diritti e delle condizioni umane, la Nigeria versa in condizioni peggiori di Haiti e del Congo. Che lo si veda con la lente analitica e distaccata dell'accademia americana o attraverso l'esperienza diretta e dura degli *slums* del Lagos, siamo di fronte a un quadro tutt'altro che confortante.

La storia del petrolio in Nigeria è stata segnata anche da conflitti e violenze<sup>9</sup>. Poco dopo l'indipendenza nel 1960, il paese fu vittima di una guerra civile alimentata, tra le altre cause, dalla disputa per il dominio sui giacimenti petroliferi: il Biafra, erede nel 1967 della precedente federazione statale, costituiva il cuore dell'industria petrolifera in

via di sviluppo. Sulla scia di quel conflitto sanguinario e della sconfitta che il Biafra accusò, il settore petrolifero divenne l'architrave dell'economia e della struttura sociale tutta del paese: da quel momento in avanti il possesso e la difesa armata dei giacimenti fu la caratteristica principale di un lungo e oscuro periodo di governo militare. Con gli anni Ottanta, il crescente disagio e senso di oppressione sociale che stava segnando la regione del petrolio si tradusse in mobilitazioni e proteste locali la cui proiezione e visibilità su scala nazionale emersero solo con la lotta ambientalista e per i diritti umani di Ken Saro-Wiwa, leader della rivolta Ogoni nei primi anni Novanta<sup>10</sup>. La lotta non violenta portata avanti da Saro-Wiwa venne piegata dalla repressione statale e dalla militarizzazione della regione voluta dal presidente Sani Abacha con l'obiettivo esplicito di colpire quel movimento. Il ricorso al Kalašnikov, la macchina da scrivere degli analfabeti, disperse e sconfisse proteste e diritto di stampa. Per effetto di queste politiche repressive, nel 2006 il governo nigeriano si trovava di fronte a un panorama di rivolte oramai esplose in tutta la loro portata, e a una regione per certi versi del tutto fuori del proprio controllo.

Il serbatoio dell'odio politico e del senso di estraneità ed esclusione sociale a questa realtà è oramai profondo e radicato. Un'indagine ampia ed esaustiva sulle condizioni delle *oil communities* del delta del Niger, realizzata per conto della Banca mondiale, rivelava che il 36,23 per cento dei giovani intervistati dichiarava «di desiderare o essere disposti a imbracciare le armi contro lo stato»<sup>11</sup>. Un atteggiamento che il governo interpreta quasi unicamente come un problema di criminalità. Ma la storia insegna che ogni rivolta è una complessa miscela di bisogni e rancori, e l'atto terroristico o criminale nei confronti di qualcuno o qualcosa costituisce un gesto di lotta per la liberazione di qualcun altro. La recente indagine statistica pubblicata in un rapporto del 2009, testimonia in maniera molto chiara che le comunità locali non ripongono alcuna fiducia nello stato centrale e nelle amministrazioni locali, ma il governo si comporta come se esistesse un rapporto di fiducia e quindi una convinta delega. Il dato di fatto incontestabile, come ha notato Ledum Mittee Ogoni, attivista per i diritti umani, è che tra le comunità del delta del Niger c'è un diffuso e prevalente sentimento di vicinanza nei confronti di ciò che i movimenti di liberazione dicono e fanno<sup>12</sup>. Alla fine del 2005, un gruppo militante costituitosi recentemente e assai ben strutturato, il Movimento per l'emancipazione del delta del Niger (Mend), è uscito dal proprio enclave nelle insenature del versante occidentale del delta del fiume con l'obiettivo di bloccare le attività dell'industria petrolifera in tutta l'area<sup>13</sup>. Nel giro di pochi giorni, quasi un terzo della produzione nazionale di petrolio è stato bloccato. Secondo un rapporto comparso nel 2008 e stilato da una commissione governativa composta da quarantatré membri, nei primi nove mesi di quell'anno il governo nigeriano, per effetto delle azioni di sabotaggio dei gruppi di insurrezione, avrebbe perso entrate fiscali derivanti dalle attività estrattive per circa 23,7 miliardi di dollari (tabella 1).

Tabella 1. Value of Nigeria's Average Daily Oil Production Stolen and Shut-in 2000-08 (at September 2008).

Year	Price Bonny Light	Volume Stolen bpd	Value of Oil Stolen (USD)	Assumed Production Shut-in bpd	Value of Shut-in production (USD)	Total Annual Value (USD)
2000	28,49			250.000	\$2,6 billion	
2001	24,50			200.000	\$1,8 billion	
2002	25,15			370.000	\$3,4 billion	
2003	28,76	300.000	\$3,2 billion	350.000	\$3,7 billion	\$6,9 billion
2004	38,27	300.000	\$4,2 billion	230.000	\$3,2 billion	\$7,4 billion
2005	55,67	250.000	\$5,1 billion	180.000	\$3,7 billion	\$8,8 billion
2006	66,84	100.000	\$2,4 billion	600.000	\$14,6 billion	\$16,6 billion
2007	75,14	100.000	\$2,7 billion	600.000	\$16,5 billion	\$19,2 billion
2008	115,81	150.000	\$6,3 billion	650.000	\$27,5 billion	\$33,8 billion

Il 13 maggio del 2009 le truppe federali lanciavano un'azione antinsurrezionale su vasta scala mirata a colpire ciò che il governo interpreta come mero crimine organizzato reo di aver danneggiato pesantemente l'industria petrolifera e metanifera. In un'area nota per l'asilo offerto a una serie di gruppi militanti, ivi incluso il noto gruppo Camp 5, la regione del Gbaramatu, situata a sudovest della città di Warri, epicentro delle attività di estrazione petrolifera dello stato del delta (figura 2), tra la massa di abitanti infinitamente indigenti di cui sono popolati i villaggi della zona migliaia di persone sono state rimosse dalle loro terre e centinaia di innocenti colpiti e trucidati. Le vittime sono quasi tutte di origine Ijaw, una minoranza etnica che abitava le insenature pianeggianti e fluviali circostanti l'area del delta del

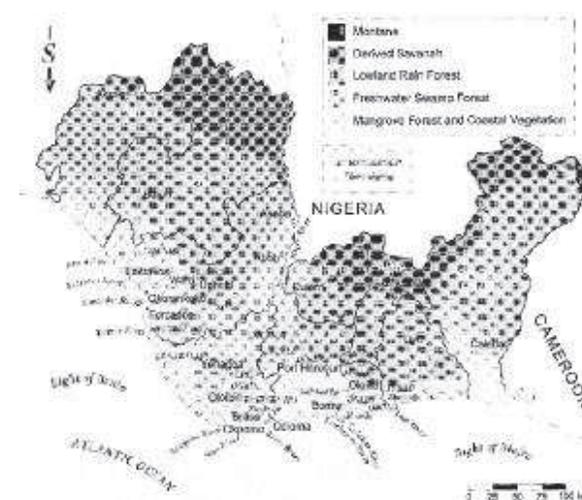


Figura 2.

Niger prossima all'oceano Atlantico. In tutta risposta, la controrappresaglia dei gruppi militanti non si fece attendere colpendo e distruggendo il collettore petrolifero Chevron di Okan, che gestisce e smista l'ottanta per cento delle partite commerciali di greggio della compagnia. In due mesi, da metà maggio a metà luglio, vennero scagliati ben dodici attacchi contro un sistema di infrastrutture industriali, quello del settore petrolifero nigeriano, da centoventi miliardi di dollari. In tutto ciò, l'Azienda generale italiana petroli (Agip) si vide costretta a dichiarare lo stato d'emergenza per i propri pozzi di Brass, mentre la Shell, a seguito di una serie di attacchi devastanti a giacimenti estrattivi e oleodotti vicino a Escravos, nella zona ovest del paese, e lungo il canale di Cawthorne, a est, accusava nelle proprie attività estrattive di terraferma una contrazione della produzione, e relativi ritardi, pari a venti milioni di dollari al giorno. A metà luglio, centoventiquattro dei trecento giacimenti petroliferi della Nigeria erano stati chiusi. Per finire, la notte del 12 luglio del 2009, quindici can-

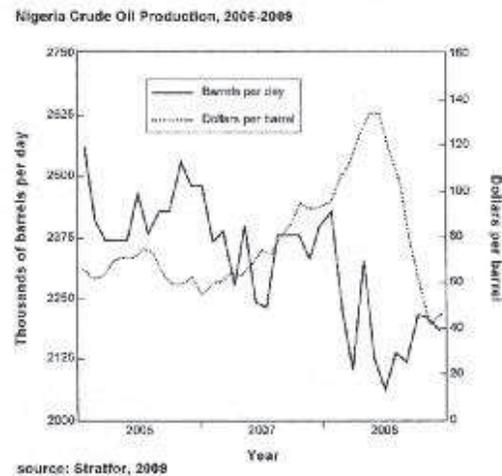


Figura 3. Produzione di petrolio greggio in Nigeria, 2006-2009.

noniere della fazione Mend lanciarono un attacco devastante ad Atlas Cove, grande impianto petrolifero che si trova nel Lagos, cuore economico del paese situato a trecento miglia di distanza dai giacimenti del delta del Niger. Un anno prima che tutto ciò avvenisse, al fine di massimizzare l'impatto della loro lotta e di detonare le forze di sicurezza militare navali del governo, i gruppi facenti capo al Mend avevano colpito in maniera devastante e compromesso l'enorme produzione marittima dei grandi giacimenti del Bonga, situati a settantacinque miglia dalla costa. Complessivamente, l'industria petrolifera e del gas, terrestre e marittima, ha subito danni enormi (figura 3). Alla fine del 2009, la Shell ha chiuso i propri giacimenti nell'area occidentale, mentre in quella orientale produce appena centomila barili al giorno. La maggior parte delle imprese meccaniche ed edili, quelle di fornitura e servizi tecnici, che costituiscono l'indotto dell'industria petrolifera, ha evacuato il proprio personale a più alta qualificazione e in alcuni casi del tutto dismesso le proprie attività nella

regione. Nel giro di soli tre anni, l'industria petrolifera ha registrato una netta battuta d'arresto. In tutto questo, la pratica dei sequestri di persona, non solo di lavoratori del settore petrolifero ma anche di politici e finanche bambini, è diventata un'industria molto fiorente. Nel linguaggio imprenditoriale e commerciale, le compagnie petrolifere internazionali non hanno, come si suole dire, più "licenza di operare". Il cupo vaticinio di Ken Saro-Wiwa, che nel 1990, prima di essere assassinato, prevede l'arrivo di un conflitto nel caso non fossero state soddisfatte le richieste delle comunità locali delle aree epicentro delle produzioni petrolifere, incombe in modo lugubre sulla Nigeria di oggi. Come si è giunti a tutto questo e quale peso e significato ha avuto il petrolio in tutta questa vicenda di fallimento della politica e di crescente violenza di massa?

#### *concettualizzare e definire il petrolio*

Si può concettualizzare in due modi il complesso rapporto tra petrolio e società, o per meglio dire tra petrolio e modernità. Per un verso, si può vedere quello del petrolio e del gas come un *global production network* (Gnp) animato e regolato da un complesso ben definito di leggi e attori, reti di scambio, strutture di regolazione, istituzioni e organizzazioni: un complesso industriale che costituisce sia una vera e propria catena globale del valore, sia un concreto regime di accumulazione e modo di regolazione capitalistico. Gavin Bridge<sup>14</sup> ci ha fornito un quadro comprensivo e rigoroso dell'industria petrolifera attraverso quella che possiamo definire l'economia politica delle attività estrattive.

L'autore esamina tutti i settori industriali ed economici a monte e a valle del processo produttivo, il *know-how* tecnico e le tecnologie impiegate nei processi di esplorazione e produzione, estrazione e trasformazione, così come in quelli di trasporto e raffinazione della materia prima. Bridge si sofferma quindi sui mutamenti nelle forme di organizzazione e cooperazione tra le imprese del settore, distinte tra *corporations* petrolifere internazionali integrate verticalmente, meglio note come International Oil Companies (Iocs), le imprese indipendenti da vincoli di cordata, le aziende di servizi per l'industria petrolifera, gli assetti regolativi del settore e i relativi cartelli di imprese. Infine, la sua analisi insiste sulla distinzione tra la caduta in disgrazia delle "sette sorelle", le Iocs che dominavano il settore negli anni Cinquanta, e l'ascesa progressiva, oggigiorno tradottasi in una consolidata egemonia, dei "sette signori", ovvero le compagnie petrolifere nazionali, meglio note appunto come National Oil Companies (Nocs), che segnano la vicenda del comparto lungo l'ultimo scorcio del ventesimo secolo. Tutti questi attori animano l'elefantico sistema industriale del petrolio e del gas che abbraccia tutti i fattori in campo, dalle piattaforme di produzione del gas alle attività produttive della comunità di paesi riunita sotto le insegne dell'Opec, dalla tecnologia sismica in 3D fino alle cosiddette riserve strategiche di petrolio.

Vista in questa prospettiva, l'industria del petrolio e del gas risulta sorprendentemente vasta sotto tutti i punti di vista: il valore del petrolio e del gas estraibili si attesta attorno ai centosessanta bilioni di dollari, vale a dire più del valore complessivo di tutti i mercati azionari e pari al valore totale di tutte le risorse finanziarie commerciabili sui mercati internazionali. Il solo valore di mercato del greggio e del gas supera i tre bilioni di dollari. Ancora, il valore delle infrastrutture e di tutte le risorse industriali dell'intero settore ammonta attualmente a più di quaranta bilioni di dollari. Non di rado, duecento milioni di barili di petrolio vengono negoziati sulla piazza commerciale di New York, la New York Mercantile Exchange: si tratta in questo caso, per la più parte, di *paper oil*, ossia di petrolio che non viene fisicamente scambiato ma trattato sul mercato finanziario, contribuendo alla bolla espansiva che segna, in taluni passaggi del mercato obbligazionario, il settore dei titoli a termine sulle materie prime, meglio noto come mercato degli *index speculation*. Il valore di mercato delle più grandi compagnie petrolifere pubbliche e private supera il prodotto interno lordo di tutta l'Africa.

La vasta rete di attività e imprese del settore è di fatto tenuta assieme da un sistema di infrastrutture industriali diffuso su scala planetaria e contrassegnato da una specifica geografia industriale. Questo ramificato sistema sotteso alla catena del valore alimentata dalla produzione del petrolio e del gas è assolutamente elefantico. Quasi un milione di pozzi di produzione petrolifera costellano la superficie del pianeta: nel solo 2008 ne sono stati aperti e avviati alla produzione settantasettemila, di cui quattromila a largo delle coste in mare aperto. Tremilatrecento pozzi sono completamente sott'acqua e forano la crosta terrestre sulla piattaforma continentale, in alcuni casi anche migliaia di metri sotto la superficie marina. Più di due milioni di chilometri di gasdotti corrono lungo il globo dando vita a una vera e propria rete di enormi tronchi. Altri centottantamila chilometri verranno costruiti per investimenti superiori a duecentosessantacinque miliardi di dollari nel corso dei prossimi quattro anni. Di questi, centocinquantaseimila chilometri saranno pronti già entro il 2012. Settantacinquemila chilometri di condutture di trasporto di petrolio e gas si trovano sul fondale marino. Ci sono poi seimila piattaforme fisse in attività e seicentotrentacinque strutture di trivellazione in mare aperto. Secondo le stime della Baker Hughes, compagnia di servizi specializzata nelle forniture per giacimenti petroliferi, a tutto il 2009 erano complessivamente operativi su scala globale più di tremila equipaggiamenti di perforazione. Quattromiladuecentonovantacinque petroliere, navi delle dimensioni superiori, per portata lorda, a mille tonnellate lunghe<sup>15</sup>, spostano ogni anno più di due miliardi e quarantadue milioni di tonnellate di petrolio e prodotti derivati, cifra che rappresenta più di un terzo del commercio navale globale. In tutto il mondo ci sono più di settecento raffinerie di lavorazione del petrolio greggio, mentre negli ultimi cinque anni sono stati installati più di ottanta vascelli per la produzione, il trasporto di superficie e lo stoccaggio.

Un grande giacimento come quello del Kashagan, in Kazakhstan, potrebbe attirare più di centocinquanta miliardi di dollari di investimenti lungo tutto l'arco temporale della sua attività, mentre il Sakhalin-II, impianto situato al largo della costa russa orientale, operante sott'acqua a temperature inferiori a ventiquattro gradi Celsius e dotato di piattaforme in grado di resistere ai ghiacci che si spostano a una velocità di due metri al secondo, da solo costerà, in divisa statunitense, più di venti miliardi. In poche parole, si tratta di un sistema industriale senza precedenti né paragoni.

Questa gigantesca infrastruttura industriale si nutre letteralmente, ma anche simbolicamente, della corsa inarrestabile alla scoperta e alla raffinazione di un genere di risorsa energetica ritenuto da tutti, in modo conclamato, come destinato a esaurirsi definitivamente. Bridge definisce questa corsa un imperativo tecnologico che si materializza nella ricerca incessante di economie di scala tanto nella produzione, quanto nella raffinazione, quanto ancora nelle attività di trasporto. Nella sua analisi si individua un rapporto dialettico tra l'obiettivo di ridurre i costi unitari di produzione aumentando progressivamente i regimi produttivi, e lo sviluppo di canali e mezzi di trasporto per far fronte al bisogno di soddisfare volumi di merci da trasportare sempre maggiori. Questo imperativo tecnologico sospinge i confini dell'economia del petrolio verso i punti più lontani del pianeta, o per meglio dire alimenta una cavalcata folle verso le profondità più estreme degli oceani. La ricerca di petrolio a grandi profondità marine costituisce infatti il nuovo mantra dell'economia del petrolio di oggi: si prevede infatti che la produzione di petrolio a grandi profondità al largo delle coste registri tra il 2007 e il 2011 una crescita del settantotto per cento. Il 2 agosto del 2007, al Polo Nord, un sottomarino russo con due parlamentari a bordo depose una bandiera al titanio due miglia sotto il livello del mare. In gioco vi erano i nuovi e ricchi giacimenti di petrolio della regione artica, stimabili attorno ai dieci miliardi di tonnellate di petrolio. Alla fine del 2006, un consorzio di compagnie petrolifere rinvenne nel Golfo del Messico la presenza di petrolio a una profondità stupefacente di centocinquanta miglia sotto il livello del mare. La sonda di perforazione Jack-2 raggiunge una profondità marina di settemila piedi ed è in grado di perlustrare un'area del fondale delle acque pari a ventimila piedi alla ricerca di petrolio lungo le conformazioni rocciose risalenti all'era del terziario, formatesi sessanta milioni di anni fa. Le navi di perforazione e le piattaforme di produzione necessarie per spillare petrolio in queste zone del fondale marino sono enormi strutture galleggianti, più grandi e molto più costose dei più capienti cargo aerei esistenti. Si tratta di vascelli che raggiungono valori di mercato superiori al mezzo miliardo di dollari e prezzi di noleggio vicini al milione di dollari al giorno. Nel 2007, a duecento metri di profondità al largo delle coste brasiliane, sotto un massiccio strato salino, dunque in condizioni geologiche alquanto difficili, fu possibile individuare il grande giacimento Tupi.

Una sonda di perforazione costa più di duecentocinquanta milioni di dollari, mentre in Messico un pozzo asciutto è valutato 1,6 miliardi di dollari. Si tratta di enormi strutture di perforazione dei fondali marini, costruite per operare a grandi profondità, che operano in sinergia con infrastrutture sia di superficie sia subacquee. Si va dai grandi veicoli da trasporto di greggio, i Vlcc, ai mezzi integrati per il trasporto marittimo, la produzione, lo stoccaggio e lo scarico, i cosiddetti Fspos, fino alle strumentazioni subacquee ad alta tecnologia in grado di collegare i montanti e gli apparati di perforazione localizzati alle fonti dei giacimenti, agli apparati di produzione operanti in superficie e a quelli di stoccaggio. Ancora, vanno menzionate tutte quelle attrezzature ad altissima capacità di produzione e tutti quegli apparati di raffinazione capaci di trasformare nel giro di una notte duecentocinquantamila barili di petrolio in dieci milioni di galloni di benzina diesel e carburante aereo. La tecnoscienza del petrolio e del gas è qualcosa di dirompente, allo stesso tempo distruttiva e avvincente.

L'industria del petrolio e quella del gas non appartengono al diciannovesimo secolo ma sono del tutto globalizzate: si tratta infatti di sistemi industriali in grado di superare distanze enormi e difficoltà poste da contesti geologico-ambientali completamente differenti gli uni dagli altri. In altre parole, siamo di fronte a un'industria dinamica, tecnicamente ibrida e a elevata innovazione tecnologica, costituita da una molteplicità di spazi, e caratterizzata da una territorialità del tutto composita: si va dalle *oil supply zones* alle riserve strategiche di petrolio, fino ai cosiddetti *oil states*, al giacimento petrolifero più comunemente inteso, o ancora alle *oil communities*.

La seconda prospettiva interpretativa con cui lavorare attorno al tema del petrolio è rappresentata dalla possibilità di leggerlo come una risorsa naturale, e in particolare come una materia prima di importanza geostrategica e politica enorme, il *blood oil*, vero e proprio carburante del cosiddetto capitalismo a idrocarburi. Una risorsa, per alcuni soggetti, dagli *oil states* alle oligarchie del petrolio presenti su scala mondiale, che costituisce una vera e propria fonte di dipendenza, da cui l'espressione *resource curse* invalsa nella letteratura di riferimento<sup>16</sup>. Secondo questo approccio l'età del petrolio (così come quelle del carbone o del vapore) segna un'epoca ben definita, e non costituisce semplicemente un fattore decisivo dei rapporti di produzione in essere ma è anche, in ugual misura, la base di uno spazio di potere economico e politico dal forte impatto ideologico e culturale, come evocano espressioni quali *black gold* e *petrodollars*. Si tratta quindi, in quest'ottica, sia di una materia prima sia di un feticcio di essa. In questa prospettiva interpretativa tanto il petrolio quanto altre materie prime fondamentali per il modello di sviluppo capitalistico, svolgono un ruolo causale di determinati e ben noti processi: petrolio e altre risorse energetiche sono portatrici di corruzione, minano alle fondamenta la democrazia, costituiscono un potente volano di guerre civili e intrastatali, ben riassun-

te dall'espressione *blood for oil*. Ancora, il petrolio costituisce l'ossatura del *corporate power*, il cosiddetto *big oil*, condannando al contempo i paesi produttori di petrolio a versare in condizioni patologiche: mutuando un'espressione coniata da un ex alto dirigente dell'Opec, il petrolio è un escremento del diavolo. Alcuni dei lavori che si inseriscono in questo filone interpretativo hanno molto in comune con l'approccio basato sul concetto di *global production network* messo a punto da Bridge. È il caso per esempio degli studi focalizzati sul funzionamento delle aziende produttrici di petrolio e sulle dinamiche occupazionali e organizzative del settore, o di analisi di impianto macroeconomico delle ricadute che le fluttuazioni dei prezzi del greggio, tanto nelle congiunture espansive quanto in quelle di contrazione del mercato, hanno avuto sugli altri settori produttivi, dinamica economica meglio nota come *dutch disease*. Ciononostante, questo secondo filone interpretativo si distingue dal primo per una serie di differenze, e in particolare modo per i presunti e impliciti poteri di cui il petrolio sarebbe dotato in sé e per sé, nonché per tutte quelle forme e tipologie della politica che da ciò deriverebbero, dalla rivolta alla clientela, alla corruzione, solo a voler fare alcuni esempi<sup>17</sup>.

L'influente libro di Paul Collier *The Bottom Billion*<sup>18</sup> è un testo ormai classico di questo filone interpretativo, ormai tradottosi in una vera e propria scuola di studi sul petrolio come forma di dipendenza. L'autore sostiene che la maggior parte del *bottom billion* della popolazione mondiale, ovvero quella fetta dell'umanità cronicamente in condizioni di indigenza, vive in cinquantotto paesi, tre quarti dei quali sono stati africani, tristemente caratterizzati dalla mancanza di sviluppo economico e dalla persistenza di guerre civili. La maggior parte di questi paesi sono preda di un quartetto di insidie, due delle quali, peraltro secondo Collier strettamente interdipendenti tra loro, sono al centro della nostra riflessione in queste pagine. Ci riferiamo da un lato alla trappola della guerra civile, un'insidia dal costo medio di circa sessantaquattro miliardi di dollari che ha interessato circa il settantatré per cento della popolazione povera del pianeta; dall'altro alla trappola della risorsa naturale, con cui si intendono sia le insidie date dalla ricchezza che le risorse naturali offrono, sia lo stato di insopportabile inacidimento cui la dipendenza di cui si è detto, al pari di tutte le dipendenze, conduce. Si stima che questa seconda insidia coinvolga circa il trenta per cento della popolazione povera del pianeta. La tesi centrale di Collier non si sofferma semplicemente sui costi umani ed economici delle guerre civili, o sugli effetti economici nefasti che esse hanno sullo sviluppo e la diffusione della povertà che generano: «Redditi bassi significano povertà, mentre debole crescita economica significa assenza di speranza nel futuro. I giovani di sesso maschile, bacino di reclutamento per la guerriglia dei gruppi di ribelli, sono dunque disponibili sul mercato del lavoro a basso costo. [...] la vita stessa è a basso costo»<sup>19</sup>. Piuttosto, l'autore vede l'intreccio tra questi fattori come il prodotto dello stato di dipendenza cui è condotto chi possie-

de il petrolio: «Uno sviluppo dipendente dall'esportazione di materie prime [...] sostanzialmente aumenta il rischio di guerre civili»<sup>20</sup>. In sostanza, vi sarebbe una forte correlazione tra la ricchezza economica che tale risorsa primaria offre e, paradossalmente, lo scarso saggio di sviluppo economico delle economie che ne sono ricche, il basso livello di stabilità politica dei paesi produttori, da cui lo stato di depreddamento endemico delle risorse da parte di forze esogene e classi dirigenti locali. Ancora, il paradossale connubio tra disponibilità di ricchezza naturale ed elevata possibilità di cadere preda di conflitti civili debilitanti e durevoli. La tesi che il libro di Collier propone porta in grembo un vero e proprio elemento di sfida all'ortodossia economica egemone, di grande interesse per un pubblico vasto che spazia dagli economisti agli scienziati politici. Nello specifico della proposta interpretativa dell'autore, la ricchezza data dalla disponibilità di risorse naturali quale fonte di una posizione di vantaggio economico si traduce in una vera e propria "maledizione"<sup>21</sup>. Collier e i suoi collaboratori hanno dato un contributo significativo alla letteratura sulla "risorsa maledetta". Si tratta di un filone di studi che concentrandosi di volta in volta su assi di indagine differenti che vanno dal basso saggio di sviluppo economico dei paesi produttori all'instabilità politica, aspetto quest'ultimo che si determina sia perché il petrolio genera corruzione, sia perché «la rendita da petrolio manomette il funzionamento della democrazia»<sup>22</sup>, fino all'esplosione di cicli di violenza civile, ha ormai accumulato un cospicuo insieme di ricerche e studi. Questa scuola interpretativa ascrive al petrolio il potere di trasformare assetti economici e sociali pressoché illimitati: l'oro nero distorce infatti, nella ricostruzione degli autori di cui si è appena detto, il naturale, spontaneo decorso dello sviluppo economico-sociale. La ricchezza garantita dalla disponibilità di petrolio apre la strada a un modello economico fatto di iperconsumi ed eccessi materiali parabolici: *shopping malls* che offrono ogni tipo di merce a Dubai, od oligarchie del petrolio corrotte presenti in giro per la Russia, le cosiddette *oilgarchs*, ne sono esempi eloquenti.

Esiste anche un ricorso storico, mentalmente e psicologicamente alquanto calzante, per comprendere questo processo: la sindrome di Gillette. ElDean Kohrs ha ricostruito la vicenda della città di Gillette, nel Wyoming, nel corso degli anni Settanta del ventesimo secolo. Simbolo del boom economico legato al carbone, la storia di questa città è un ottimo esempio di come una bolla economica espansiva legata a una materia prima possa portare con sé un'ondata di crimine, violenza, diffusione di stupefacenti e inflazione. Qualcosa in grado di avere ricadute tanto sui nuovi giacimenti di gas del Wyoming, quanto sulle comunità indigene produttrici di petrolio dell'Ecuador, quanto ancora sui giacimenti petroliferi russi della Siberia, sempre oggetto di dispute. Altri autori come Michael Ross<sup>23</sup> sostengono che «il petrolio impedisce lo sviluppo della democrazia» – come se, detto per inciso, il rame promuovesse il costituzionalismo – e frena la parità di

genere. I ricavi dati dal petrolio permettono di mantenere bassi i regimi impositivi e di alimentare forme di relazione sociopolitica riconducibili al patronato, che a loro volta soffocano il processo democratico. Secondo questa lettura il petrolio alimenta forme di potere dispotico sostenendo economicamente e arricchendo i poteri militari, e crea una classe di cittadini, occupati in tutte quelle attività dell'industria e dei servizi completamente dipendenti dal potere statale, e dunque assai poco propensi a dar voce e ampliare la domanda di democrazia.

Si tratta in entrambi i casi di approcci di grande spessore scientifico, ma l'uno è molto prossimo alla ben nota tesi del *commodity determinism*<sup>24</sup>, mentre l'altro privilegia e si colloca di gran lunga entro le rigide coordinate dell'economia politica, focalizzando in tale prospettiva di studi il complesso intreccio in cui si articola il rapporto tra regime di accumulazione, dimensione culturale e sviluppo tecnologico. È mia intenzione suggerire una proposta interpretativa che si discosti sia dall'una sia dall'altra lettura, proponendo un approccio alla questione del petrolio che si collochi lungo il solco di un ragionamento e di un lessico già indicato da Timothy Mitchell, quando scrive che «seguire da vicino le vicende del petrolio» significa

tracciare il sistema di interdipendenze che si è nel tempo creato tra oleodotti, pompe di benzina, infrastrutture industriali di raffinazione, vie di comunicazione e trasporto, sistemi di trasporto su ruota e cultura dei motori e dell'automobile. Ancora, si tratta di ricostruire il complesso rapporto che lega l'architettura degli investimenti internazionali legati al dollaro e il fondale di culture economiche entro cui essi hanno preso corpo, cogliere il nesso tra cultura militare e sviluppo tecnologico dell'industria bellica, nonché l'affermazione e il ruolo della rispettiva classe di tecnici e esperti. Solo un'indagine che tocchi tutti questi intrecci può metter in luce lo specifico insieme di relazioni che lega dimensioni apparentemente così distanti del processo di modernizzazione come petrolio, violenza, finanza, *expertise* e democrazia<sup>25</sup>.

Si cerca in questo contributo di approfondire e restituire alcune di queste interconnessioni, partendo dal presupposto, sottolineato con forza dallo stesso Mitchell, che si tratta sempre di nessi che evadono i tradizionali confini che separano sfera materiale e dimensione ideale, politica e cultura, contesto ambientale e quadro sociale. Si persegue nelle prossime pagine questo obiettivo concentrandosi su uno dei tanti terreni di indagine esemplari di questi intrecci *cross-cutting*, ciò che possiamo definire "architettura del petrolio", o "meccanismo del petrolio". Lo si fa attraverso il *case study* rappresentato da quel particolare microcosmo territoriale di questo meccanismo che è il delta del fiume Niger.

Nel leggere il petrolio come un complesso, un articolato meccanismo, diversamente dall'idea del *production network*, intendo porre in luce la varietà di attori, soggetti e pro-

cessi che modellano a nostro avviso il prototipo del *carbon capitalism* contemporaneo. Si ritrovano quindi sia soggetti già tradizionalmente oggetto di indagine quali le Iocs e le Nocs, sia un insieme di attori del tutto nuovi che vanno dai *petrostates* alle compagnie di fornitura di servizi tecnici e finanziari, fino alla zona d'ombra rappresentata dall'economia sommersa, comprensiva di un ampio spettro di attività che spaziano dal furto al riciclaggio di denaro sporco, dal traffico di stupefacenti al crimine organizzato. Ancora, lungo la dorsale di questa chiave di lettura del petrolio e della sua vicenda storica troviamo altri soggetti quali per esempio tutti quelli riconducibili alla miriade di organizzazioni non governative (organizzazioni per i diritti umani, agenzie di monitoraggio, gruppi sociali a responsabilità limitata, agenzie di volontari specializzate nella mediazione dei conflitti), la pleora di centri di ricerca e *media pundits*, o l'insieme di aziende e comparti industriali direttamente legati all'economia del petrolio, dalle aziende automobilistiche, soprattutto quelle produttrici di veicoli ad alta cilindrata, all'industria farmaceutica. Infine, ma assolutamente non meno importante, questo tipo di chiave di lettura consente di gettar luce e occuparsi delle cosiddette *oil communities*, dei gruppi e movimenti insurrezionali e di guerriglia militari e paramilitari, così come dei movimenti sociali e di protesta democratica che seguono da vicino, cercando di condizionarle, le attività degli impianti petroliferi operativi dove essi vivono, fanno pratica politica e promuovono iniziative di protesta. Questa complessa e lunga catena di attori e processi ricorda, per certi aspetti, ciò che Andrew Barry ha chiamato «zona tecnologica»:

Si può definire zona tecnologica, in linea di massima, un'area caratterizzata o dalla sensibile riduzione delle differenze tra criteri e regole tecniche, metodi di lavoro e profilo complessivo di un insieme di attività legate tra loro, o dalla tendenza a una forte omogeneizzazione e standardizzazione tra tutti questi fattori. Pur essendo definiti da limiti e confini, diversamente dagli stazioni e dalla loro dimensione territoriale, le zone tecnologiche non possono essere individuate e circoscritte su una mappa geografica. Inoltre, esse sono strettamente legate, modellandone le trasformazioni, all'identità di oggetti e persone che ne fanno parte. [...] Una zona è un *agencement*, un'architettura che accentua particolarmente uno dei caratteri e dei tratti all'interno di essa presenti, con effetti e modalità del tutto imprevedibili<sup>26</sup>.

Barry ritiene che una zona tecnologica così definita includa, o diversamente generi, un insieme molteplice di spazi differenti, alcuni dei quali peraltro del tutto privi di confini. Per l'autore, ciò che forgia la zona tecnologica sono le attività di misurazione metrologica, le infrastrutture di comunicazione necessarie alle attività produttive, e tutti quei parametri di valutazione di attività industriali che essa possiede. Volendo riprendere l'analogia con la complessa e lunga catena di attori e processi che anima le attività economiche legate al

petrolio, l'*oil assemblage* e la zona tecnologica costituiscono il fulcro di una sistema economico, politico e scientifico: ciò che Mitchell individua come un insieme di regole, approntamenti tecnici, risorse infrastrutturali e tecnologiche, che rendono governabili determinati sistemi o processi economici. In sostanza, un *oil assemblage* è uno spazio governabile<sup>27</sup>.

I tratti peculiari che forgiavano l'*oil assemblage* sono molti e tutti degni di menzione. Nonostante sia formalmente regolata dalle regole dell'economia di mercato, si tratta di un complesso industriale avvolto in una coltre di zone d'ombra e misteri che rendono aleatorie anche le rilevazioni statistiche più elementari che cercano di fotografarne congiunture e dinamiche di sviluppo economico. Si è del tutto ignari, in altre parole, della realtà di fronte alla quale ci troviamo<sup>28</sup>. Si tratta infatti di un sistema produttivo per gli osservatori a tratti visibile e a tratti imperscrutabile tanto in superficie quanto sotto terra, nella realtà delle attività estrattive. Se il petrolio è denaro, allora esso ne costituisce l'unica valuta di riferimento, mentre la logica temporale lungo la quale l'*assemblage* si sviluppa, dall'attenzione alle prospettive e al destino di una risorsa non rinnovabile come questa alle proiezioni di mercato, fino alla logica stessa sottesa all'idea che essa sia avvolta da una sorta di maledizione, è decisamente orientata al futuro, e a delineare scenari e previsioni per quando questa storia finirà. Sotto il profilo ideologico, si tratta di un sistema economico intriso di nazionalismo, inserito nelle politiche e nelle strategie di sicurezza nazionale e internazionale, avvolto nella cultura economica della scarsità tipica del discorso ideologico petromalthusiano e in quella politica della violenza. Il petrolio è allo stesso tempo effimero e fungibile: da un barile di petrolio si può produrre benzina per auto, combustibile distillato, gas liquido, asfalto, carbonella, cera, nafta, elettricità, lubrificanti e una vasta gamma di prodotti petrolchimici dai molteplici usi sia civili sia industriali che vanno dall'abbigliamento in poliestere ai telefoni per uso domestico.

Come tengono a sottolineare sia Barry sia Mitchell, molti ambienti e osservatori vedono nell'*oil assemblage* una sorta di volano per una maturazione democratica delle economie coinvolte nelle attività petrolifere, così come altri ne scorgono una sorta di levatrice della società civile e del potere popolare. Nonostante queste letture, l'*oil assemblage* non costituisce soltanto una realtà definita da scelte economiche e politiche riconducibile al concetto di accumulazione primitiva di Marx<sup>29</sup>, ovvero a un meccanismo violento di deprezzamento e appropriazione. Se tutto ciò è vero, questo sguardo interpretativo non basta certamente a comprendere nella sua compiutezza cosa il sistema economico del petrolio sia veramente, se non lo si integra sottolineando con forza il ruolo cruciale di volano che poteri militari e traffico di stupefacenti, e più in generale attività economiche illegali, giocano nelle dinamiche di sviluppo del settore petrolifero<sup>30</sup>. Tutti questi differenti e disparati caratteri si intrecciano ai tratti e alle caratteristiche ufficiali della zona tecnologica così come l'ha definita Barry nella sua messa a punto, dalla metrologia alla

*qualification*, fino al ruolo che giocano le infrastrutture industriali. Si tratta in ogni caso di caratteri che hanno una propria dinamica in sé e per sé ma che agiscono anche in rapporto a tutti gli altri. Si potrebbe discutere a lungo sia su ciascuno di questi caratteri sia sulla loro reciproca combinazione e interazione.

Nel complesso il network del petrolio e del gas costituisce un vero e proprio pacchetto di concessioni territoriali che si tengono assieme l'una con l'altra: si tratta dei giacimenti e dei singoli loci petroliferi acquisiti dalle compagnie petrolifere nazionali e dalle multinazionali attraverso la formula dei contratti d'affitto di lunga durata, dove si concentrano le attività di esplorazione e quelle estrattive. Le tecnologie finalizzate a superare i problemi di distanza e quelli di spazio posti da questo settore industriale e le modalità di rappresentazione e raffigurazione della geoeconomia del petrolio costituiscono vere e proprie fondamenta dell'industria petrolifera: si spazia dagli apparati di misurazione sismica che mappano i contorni dei giacimenti, ai sistemi di monitoraggio e misurazione geografica necessari per stimare i flussi di materia prima dentro gli oleodotti, fino agli apparati di mappatura usati per definire i diritti di proprietà sotto la superficie terrestre. La geologia legata allo studio delle regioni più rocciose della crosta terrestre è una vera e propria scienza devota a scandagliare il pianeta in verticale, ma quando viene asservita agli interessi del mercato e del profitto si traduce in una vera e propria mappa che restituisce le proporzioni spaziali che accompagnano e fanno da contorno alla risorsa petrolifera, e la cui conoscenza serve a sorvegliare, controllare e governare l'intero processo produttivo.

L'industria del petrolio e del gas costituisce un vero e proprio sogno per i cartografi, essendo caratterizzata da un passaggio di linee, assi, nodi, punti, blocchi e flussi. Questi network spaziali sono caratterizzati tanto da una connettività molto estesa sotto il profilo geografico quanto da una visibilità sorprendente sul piano operativo. Quale dimensione spaziale determinata da flussi e connettività, l'universo del petrolio e del gas costituisce un processo geostrategico definito da interessi di potere e calcolo industriale, logiche legate a politiche di sicurezza e pericolo. Detto in altre parole, si tratta di un *assemblage* di centri, raggi, flussi e nodi che danno vita a quello che è un vero e proprio complesso al tempo stesso militare, infrastrutturale, finanziario e di narcotraffico<sup>31</sup>. L'*assemblage* petrolifero, pertanto, è uno spazio governabile che contiene al proprio interno altre dimensioni spaziali e territoriali<sup>32</sup>.

*sistemi sociali di vita e di morte: l'oil assemblage nigeriano*

La Nigeria, undicesimo produttore mondiale e ottavo esportatore al mondo di petrolio greggio, produce più di 2,4 milioni di barili di petrolio e di gas naturali liquidi al giorno. Il nuovo governo, giunto al potere nell'aprile del 2007 a seguito di noti e conclamati brogli elettorali, prevede di fare nel corso dei prossimi cinque anni investimenti per più di settantacin-

que miliardi di dollari per la produzione di petrolio e gas al fine di essere in grado, entro il 2015, di offrire ai mercati mondiali quattro milioni di barili al giorno. Questa idea della Nigeria quale paese destinato a un futuro del tutto trainato dal petrolio costituisce ovviamente in sé e per sé un grosso punto su cui interrogarsi. La galleria impressionante di attori e azioni criminali nella quale si sono tradotte le attività estrattive e di raffinazione, che spaziano dai gruppi insurrezionali al crimine organizzato, dalla violenza di stato ai gruppi mercenari, dai politici che manovrano nell'ombra affari sporchi ai gruppi di affaristi coinvolti in differenti traffici economici, restituiscono della Nigeria una sagoma assai differente rispetto all'immagine di un paese e di un'economia baciata dall'oro nero e destinate a un roseo futuro.

La Nigeria, infatti, è diventata una grande area economica densa di attività sommerse, stato costruito sull'illegalità nella quale la linea di demarcazione tra pubblico e privato, stato e mercato, potere politico legale e crimine organizzato, sono del tutto indistinti e porosi. Secondo l'International Maritime Bureau, le acque costiere del delta del Niger costituiscono un vero e proprio paradiso per le attività illegali, paragonabile ai mari della Somalia e delle isole Molucche, notoriamente privi di leggi e regole. Stando a un nuovo studio dell'Ufficio narcotraffico e crimine delle Nazioni Unite, il rapporto *Transnational Trafficking and the Rule of Law in West Africa*, ogni anno circa cinquantacinque milioni di barili di petrolio vengo trafugati dall'area del delta del Niger e introdotti nei traffici illegali dell'area: un'economia sommersa che coinvolge ampiamente tanto alte sfere militari quanto politici<sup>33</sup>. Il resoconto pubblicato nel 2009 da Amnesty International su *Petroleum, Pollution and Poverty in the Niger Delta*, invece, fa un inventario scabroso e crudo del devastante impatto ambientale prodotto dall'estrazione di 1,5 milioni di tonnellate di petrolio, affibbiando all'alleanza tra stato nigeriano e compagnie petrolifere internazionali l'appellativo di «tragedia dei diritti umani»<sup>34</sup>. Il complesso industriale petrolifero della Nigeria è un'area vasta talvolta delimitata da confini e altre volte priva di alcun tipo di margine, costruita attraverso mezzi e secondo finalità sia politiche sia economiche. Si tratta di una realtà nella quale la logica razionale della tecnologia, l'elemento del calcolo proprio della progettazione industriale, quello dell'accumulazione economica caratteristico del profitto e delle attività nelle quali esso viene realizzato, nonché quello dell'ordine, operano attraverso mezzi e strumenti che all'esterno restituiscono il quadro di una realtà anomica. A nostro giudizio, si tratta di una sorta di regime di accumulazione primitiva senza soluzione di continuità riconducibile a ciò che Mike Rogin, descrivendo l'America jacksoniana, ha definito «l'età epica del capitalismo»<sup>35</sup>. In breve, un capitalismo dalla vitalità eccezionale che ha combinato il ricorso alle forme più violente e brutali di appropriazione indebita delle risorse economiche e naturali con le trasformazioni indotte e imposte dalla tecnologia ad altissimo contenuto tecnologico che caratterizza l'industria petrolifera e quella del gas.

Sullo sfondo di questo sistema economico e industriale, alle fondamenta della piramide di questa macchina produttiva troviamo, facce della stessa realtà, da un lato le masse impoverite pullulanti le aree urbane vicine ai giacimenti o agli stabilimenti petroliferi, dall'altro le *oil communities* che abitano le insenature del delta del Niger: un immenso spazio e un insieme eterogeneo di gruppi sociali del tutto ingovernabili. Tra il gennaio del 2006 e l'estate del 2009 più di quattrocento lavoratori dell'industria petrolifera esuli sono stati presi in ostaggio, mentre il sistema infrastrutturale dell'industria estrattiva e di raffinazione del petrolio è stata fatta oggetto di più di settantacinque attacchi militari in grado di paralizzarne le attività. La guerriglia e le attività insurrezionali hanno a tal punto destabilizzato la regione da indurre l'interruzione di una produzione industriale quantificabile all'incirca in un milione di barili: per effetto di tutto ciò, dall'estate del 2008 la Nigeria ha perso il primato di maggior produttore africano di petrolio. Il ritratto che tentava di farne l'«International Herald Tribune» nel 2007 ben coglieva la *brave new world* del petrolio nigeriano:

Le compagnie petrolifere tengono i loro dipendenti entro strutture lavorative e abitative fortificate, permettendo loro di muoversi e viaggiare solo su mezzi corazzati o elicotteri. [...] C'è per esempio una compagnia petrolifera che si è dotata di servizi igienici con serrature in acciaio per farne stanze di sicurezza in casi di emergenza. Un'altra compagnia ha invece rivestito i piloni di una gigantesca piattaforma per la produzione di petrolio situata al largo delle coste e delle dimensioni di centotrenta chilometri, equivalenti a ottanta miglia, di grassi impermeabili alle acque al fine di impedire che chiunque possa arrampicarsi su di essi. [...] La situazione di pericolo è tale che alcune imprese straniere del settore hanno dismesso le loro attività e abbandonato del tutto il paese. «Non avrei mai potuto immaginare nulla di peggiore di quanto sto vedendo», ha dichiarato Larry Johnson, già ufficiale dell'esercito statunitense recentemente assunto dall'Eni, compagnia petrolifera italiana, per coordinare le misure di sicurezza dell'azienda a tutela delle sue attività industriali in Nigeria. «Nemmeno l'Angola ai tempi della guerra civile era in condizioni simili»<sup>36</sup>.

Dal novembre del 2007 gli introiti delle industrie petrolifere sono calati del quaranta per cento: tra la fine del 2005 e la fine del 2008 la Shell, da sola, ha perso profitti per 10,6 miliardi di dollari. Tutti i parametri utilizzabili per calcolare l'impatto economico delle attività insurrezionali e di guerriglia a danno dell'industria estrattiva indicano ricadute economiche pesanti. Tra il 1998 e il 2004 si stima ci siano stati ogni anno quattrocento atti "vandalici", volendo mutuare un'espressione dal vocabolario delle arti, a danno di impianti industriali e infrastrutture del settore. Il petrolio perso dalle compagnie per effetto di queste azioni di sabotaggio, manomissione e furto, ammonterebbe a più di un miliardo di dollari all'anno. Già nel 2003, gli attacchi agli impianti avevano costretto le

compagnie a tagliare la produzione di settecentocinquanta barili al giorno, mentre all'inizio del 2004 cominciò una nuova ondata di violenza scatenata dalle cosiddette milizie etniche, gruppi per lo più rappresentativi degli interessi degli Ijaw, il principale e più forte dei circa quaranta gruppi etnici presenti nell'area del delta del Niger.

I personaggi chiave che guidano le milizie etniche più forti e attive sullo sfondo della graduale mobilitazione e arruolamento popolare nelle attività di guerriglia, in corso dalla fine degli anni Novanta, sono Ateke Tom, leader del gruppo Niger Delta Vigilante [Ndv], Alhaji Asari Dokubo, leader della People's Volunteer Force del delta del Niger [Ndpvf] e, a partire dal 2005, Henry Okah e Tompolo, meglio noti come giunta Etemupolo, tutti legati al Mend. Tutte queste milizie si autofinanziano almeno in parte attraverso il loro coinvolgimento nel commercio illegale di combustibile, che sono in grado di controllare in maniera incontrastata. Si tratta, secondo le stime a tutt'oggi fatte, di un giro d'affari pari a circa centomila barili di petrolio che ogni giorno vengono trafugati e immessi nel mercato nero da una cricca criminale che coinvolge alti ufficiali militari, politici e uomini d'affari. Nonostante la loro contrapposizione frontale al sistema politico ed economico nigeriano, queste milizie sono state in esso coinvolte in occasione delle elezioni del 1999 e del 2003, quando la classe politica le ha usate quali mezzi occulti e mano sporca del sistema politico foraggiandole di armi<sup>37</sup>. L'Ndv rappresenta, assai più che un progetto politico definito, un veicolo di delinquenza politica e crimine organizzato, mentre l'Ndpvf e il Mend, a dispetto del loro coinvolgimento nel traffico illegale di petrolio e nel finanziamento illecito del sistema politico, sono riusciti a definire una piattaforma politica nazionalistica per gli Ijaw e a mettere a punto un programma di controllo e sfruttamento delle risorse imperniato sul ruolo dello stato e delle compagnie petrolifere.

Nonostante tutte queste distinzioni, le milizie etniche sono parte di un più ampio contesto, quello nigeriano, fatto di violenze e guerriglia civile, che trae linfa da un bacino di odio e da un sentimento di rivalsa di vasta portata che coinvolge gruppi politici e organizzazioni criminali tra loro alquanto disomogenei e differenti per presupposti ideologici e obiettivi<sup>38</sup>.

La realtà cui ci si trovava di fronte già nel 2005 era quella di un insieme straordinario e impressionante di sette e milizie etniche: nella congerie di sigle presenti spiccavano la Niger Delta Militant Force Squad (Ndmfs), la Niger Delta Strike Force (Ndsf), la Grand Alliance, la Niger Delta Coastal Guerrillas (Ndcg), il South-South Liberation Movement (Sslm), il Movement for the Sovereign State of the Niger Delta (Mssnd), il Meinbutus, il November 1895 Movement, l'Elimotu, i Combattenti per la libertà Arogbo, la Iduwini Volunteer Force (Ivf), il Niger Delta People's Salvation Front (Ndpsf), la Coalition for Militant Action (Coma), i Greenlanders, i Deebam, i Bush Boys, i Kkk, i Black Braziers,

gli Icelanders. Ci sono più di cinquanta postazioni militari distribuite lungo le insenature del delta del fiume. Non vi sono dubbi sul potenziale di destabilizzazione e sui danni materiali che ogni singolo gruppo e tutti assieme sono in grado di causare. Nel corso di una spettacolare azione di sabotaggio del giugno 2008 pensata per dimostrare la loro forza, i militanti del Mend hanno assaltato un'enorme infrastruttura industriale per l'estrazione e lo stoccaggio di greggio situata a settanta miglia dalla costa, interrompendo le attività di uno dei più grandi giacimenti di petrolio di tutta la regione del golfo della Guinea, il Bonga.

La drammatica ascesa sulla scena politica del paese del Mend nel corso del 2005 da un lato costituisce la cifra della crescente militanza popolare di cui godono i gruppi etnici e le sette, dall'altro è indice della tendenziale riorganizzazione dei rapporti tra i vari gruppi etnici su base gerarchica. Sullo sfondo, il dato oramai consolidato è l'enorme consenso popolare di cui sempre più godono i gruppi etnici con le loro azioni di sabotaggio e guerriglia. Secondo alcune stime disponibili, il numero di militanti addestrati e regolarmente reclutati attualmente all'opera lungo le insenature del delta del Niger è dell'ordine di circa venticinquemila unità regolarmente operative e salariate. Un militante guadagna in media più di cinquanta naira al mese, equivalenti a circa quattrocento dollari, assai più di quanto un figlio della classe media, istruito e professionalmente preparato secondo standard occidentali, guadagna con un impiego regolare. In tutto questo, le compagnie petrolifere hanno perso la loro egemonia sul petrolio<sup>39</sup>.

*il modello di sviluppo potemkin: illusione, inganno e fallimento come stile di vita*

La Nigeria rappresenta un modello di *oil nation* del tutto archetipico. Il petrolio è penetrato a fondo e in maniera indelebile nelle pieghe dell'economia politica di questo paese. Per restituire il senso di tutto ciò basti dire che nel 2007 questa materia prima garantiva al paese africano più dell'ottantasette per cento del gettito fiscale statale, coprendo al contempo il novanta per cento dei saldi attivi della bilancia commerciale, il novantasei per cento del prelievo fiscale sulle esportazioni e quasi la metà del prodotto interno lordo. Con i prezzi del greggio vicini ai cento dollari a barile, la rendita da petrolio, ciò che gli economisti chiamano reddito non da lavoro, assicurerà in questi anni al Tesoro nigeriano entrate per almeno cinquanta miliardi di dollari Usa all'anno. La Nigeria è un *oil-state* che scrive la propria parabola economica da un lato definendo le modalità con cui mantenere e accrescere la rendita da petrolio, dall'altro determinando secondo quali criteri distribuire l'enorme ricchezza che questa *commodity* garantisce. Secondo la maggior parte delle stime disponibili, nel solo 2007 la vendita di greggio ha fatto intascare ai tredici paesi membri dell'Opec più di settecento miliardi di dollari: come la maggior parte

di questi stati, dunque, attualmente la Nigeria è del tutto inondata da petrodollari. Ciò a cui tutta questa enorme ricchezza ha condotto e continuerà a condurre è però qualcosa di completamente diverso.

Volando di notte sulle *oil cities* di Port Harcourt o di Warri, il panorama di intense fiamme di fuoco prodotte dal gas che costella il cielo sopra i giacimenti restituisce il senso di atmosfera dantesca che avvolge la realtà sottostante nella quale si entra atterrando: l'universo duro, implacabile e violento che ruota attorno al petrolio. Secondo le più caute stime disponibili, a causa dei movimenti di capitali e plusvalenze che l'*affaire* del petrolio alimenta, tra il 1970 e il 1996 sono stati bruciati quasi centotrenta miliardi di dollari. Nel periodo 1965-2004 il reddito procapite è calato da duecentocinquanta a duecentododici dollari, accompagnato da un crescente squilibrio nella distribuzione della ricchezza prodotta e del reddito. Tra il 1970 e il 2000 il numero di persone che in Nigeria vivono con meno di un dollaro al giorno è cresciuto dal trentasei a più del settanta per cento, segnando un impressionante incremento di chi vive del tutto al di sotto della soglia di indigenza da diciannove a novanta milioni. Secondo le analisi della Banca mondiale, nel solo ultimo decennio sia il prodotto interno lordo procapite sia le aspettative di vita medie della popolazione del paese sono crollati. La Nigeria sembra aver asceso vertiginosamente la classifica mondiale dei paesi inaffidabili per gli investimenti, corrotti, privi di trasparenza negli affari economici, devastati dalla frode e dalle attività illecite. Come alcuni osservatori hanno suggerito, la Nigeria non è un paese, è un vero e proprio affare, un business. Il fatto di sostenere, come ha fatto il Fondo monetario internazionale, che entrate per settecento miliardi di dollari Usa hanno contribuito al deterioramento del livello di vita medio, che oggi giorno la maggior parte dei nigeriani sono più poveri di quanto già non lo fossero gli abitanti di questo paese alla fine del periodo coloniale, costituisce un'affermazione tanto stupefacente quanto indicativa del fallimento cui la vicenda del petrolio ha condotto le classi dirigenti e lo stato nigeriani.

Il significato più importante di questo quadro economico rimanda è che in nome del petrolio e del suo sfruttamento intensivo si assiste al più macroscopico e catastrofico fallimento di un modello di sviluppo nazionalistico di tradizione secolare. Non è facile cogliere i contorni e le prove a sostegno di un'affermazione di questo tipo. Osservandolo dalle insenature del delta del Niger o dalle baraccopoli di Kano, Port Harcourt o Lagos, lo sfruttamento del petrolio e l'economia che attorno a esso ruota sono un gioco patetico e crudele. Il punto centrale non è che la Nigeria costituisca semplicemente una sorta di economia Potemkin: se ciò ovviamente è vero, quel che restituisce integralmente il significato dell'esperienza che questo paese sta vivendo è che esso sia diventato il crocevia crudele di corruzione, dissipazione di ricchezza e risorse economiche, venalità e opportunità sprecate. Sostenere semplicemente che questo paese è dilaniato dalla corruzione non permette

appieno di comprendere del tutto la natura del demone che lo attanaglia. Frodi di ogni genere e traffico di denaro illecito su vasta scala, giri di affari e contratti per miliardi persi o dissipati come se niente fosse, prezzi delle commesse e dei beni che galoppiano con tassi di inflazione impressionanti in ogni settore della vita quotidiana: dalla piccola criminalità giovanile ai mediatori e affaristi di ogni genere, fino alle squadre di polizia in pattugliamento, ampia è la galleria di soggetti coinvolti nelle attività di racket e estorsione alla fonte della lievitazione dei prezzi e del costo della vita quotidiana. Probabilmente, non c'è espressione migliore per descrivere questo gorgo di venalità e lotta per il bene materiale che non dire, semplicemente, che ogni giorno enormi quantità di petrolio vengono trafugate e introdotte nel giro d'affari dell'economia sommersa. Nel corso degli ultimi cinque anni le consorterie che gestiscono illegalmente i depositi di combustibile e lo commerciano, vere e proprie catene del valore che legano senza soluzione di continuità manovalanza giovanile e criminalità organizzata, élite politiche e militari nigeriane, e grandi compagnie petrolifere, hanno sottratto al mercato legale qualcosa come il dieci-quindici per cento della produzione nazionale di petrolio, equivalente a un numero di barili di greggio variabile tra i cento e i trecentomila<sup>40</sup>. Jay Prior, Managing Director della Chevron Nigeria, ha sottolineato come nella sua esperienza lavorativa gli sia ripetutamente capitato «di dirigere compagnie i cui volumi produttivi e il relativo giro d'affari legale fosse assai inferiore al traffico e alle forniture illegali di combustibile che segnano l'economia nigeriana»<sup>41</sup>. Il petrolio, rubato nelle grandi infrastrutture industriali, veri e propri collettori nei quali confluisce dopo l'estrazione, e deviato attraverso piccole piattaforme verso navi cargo lontano dai giacimenti e al largo della costa, passa così dal mercato legale al mercato nero alimentando un giro d'affari multimiliardario cui contribuisce in maniera determinante lo stesso stato nigeriano. Il capo della Economic and Financial Crimes Commission (Efcc), Nuhu Ribadu, restituisce puntualmente il senso di tutto ciò quando dice pubblicamente che lo stato «non è semplicemente corrotto: è vero e proprio crimine organizzato»<sup>42</sup>.

Il senso e la portata di tutto questo fallimento della società nigeriana lo si ritrova in tutta la sua profondità e visibilità nei vasti giacimenti del delta del Niger. Qui, per la maggioranza della popolazione il petrolio è stato soltanto sinonimo di miseria e violenza, conducendo al contempo all'avvelenamento e alla progressiva morte dell'ecosistema locale. In questo senso, non lascia spazio a dubbi un recente rapporto delle Nazioni Unite sulle condizioni di vita delle popolazioni che risiedono nel delta del fiume: la situazione, definita dal rapporto «raccapricciante», riflette la terribile tendenza, maturata nel corso di circa un secolo di sviluppo dell'economia legata all'oro nero, verso una profonda asimmetria tra risorse economiche esogene e popolazioni locali, tradottasi nella realtà «di massicce risorse e investimenti dell'industria internazionale del petrolio che non hanno se non lievemente e sporadicamente intaccato e alleviato la diffusa povertà che contraddistingue la regione»<sup>43</sup>.

I nove stati produttori di petrolio sono abitati da ventotto dei centocinquanta milioni di esseri umani che complessivamente vivono nel paese. Sullo sfondo di questa cornice demografica, la ricchezza che deriva dalle attività estrattive affluisce allo stato federale e da qui viene distribuita alle cosiddette «maggioranze etniche» negli stati del nord e dell'ovest che la fanno da padrone sul sistema politico nazionale. La Nigeria continua tuttora a produrre, per effetto delle combustioni di gas a cielo aperto, settanta milioni di tonnellate di emissioni di carbonio all'anno, equivalenti secondo le stime della Banca mondiale a buona parte del gas serra prodotto a livello mondiale<sup>44</sup>. Due studi indipendenti del 1997 rivelano per esempio che nel sistema fluviale del fiume Ogoni gli idrocarburi prodotti dal petrolio sono presenti in una misura che va da un minimo di trecentosessanta a un massimo di seicentottanta volte i livelli di concentrazione limite consentiti dalla Comunità europea. Dragaggio dei corsi fluviali, rilascio in quantità massicce di residui inquinanti, necessità di bonificare l'ambiente dalle infestazioni di mangrovia, inquinamento su vasta scala tanto delle acque di superficie quanto dei fondali, rappresentano i segni indelebili che un cinquantennio di attività estrattive di petrolio e gas liquidi lasciano in eredità.

La quasi totalità degli indicatori di sviluppo sociale suggerisce che i paesi in cui la produzione di petrolio è maggiormente concentrata sono in condizioni disastrose, quasi fossero colpite da una calamità. Lo Undp, nel suo studio più sistematico dei parametri di crescita socioeconomica, stima che tra il 1996 e il 2002 in questi paesi vi sia stato un tracollo delle condizioni di vita e sviluppo umano<sup>45</sup>. Nei principali paesi produttori di petrolio i tassi di alfabetizzazione si fermano appena al quaranta per cento della popolazione, mentre secondo il Niger Delta Environmental Survey la percentuale di bambini che frequenta la scuola è appena del trentanove per cento. Le condizioni di degrado nelle quali versa la scuola primaria, tanto a Port Harcourt quanto nella più ampia zona che comprende tutte le aree fluviali del delta, sono del tutto incredibili: non ci sono tavoli né mezzi didattici di alcun tipo, nessun insegnante, e molto spesso nessun edificio disponibile a uso scolastico. In un'area delle dimensioni di circa cinquecentottantatré chilometri quadri, c'è un solo pronto soccorso per centotrentanomila abitanti. Ancora, in quest'area il numero di degenti che affolla le poche strutture ospedaliere disponibili è tre volte la media nazionale, già essa fuori da ogni classifica del mondo sviluppato. Diffusione e fornitura della corrente elettrica, poi, costituiscono un gioco beffardo dell'economia energetica e del destino.

Detto in altre parole, l'*oil assemblage* nigeriano è un vero e proprio mondo di illusione, inganno, alienazione umana e disastro ambientale. Sugli stessi giacimenti petroliferi tutto ciò ha prodotto un universo che si colloca ai confini estremi della favola raccontata da Ryszard Kapucinski<sup>46</sup>. Politici corrotti, affaristi, manager e potenti apparati di sicurezza sono l'altra faccia di un paese di poveri pescatori, bambini malati e privi di formazione scolastica, masse giovanili senza lavoro e tassi spaventosi di inquinamento dovuti

alle attività industriali per effetto delle combustioni dei gas o della dispersione di materiali inquinanti da parte di giacimenti e piattaforme petrolifere che hanno oramai devastato l'ecosistema delle insenature del delta del fiume. Si tratta, dunque, di un universo i cui connotati di frode e inganno a danno di ambiente ed esseri umani ne fanno una realtà potenzialmente esplosiva sotto tutti i punti di vista.

### *i flussi di ricchezza economica e gli spazi del conflitto sociale*

La storia del petrolio e della sua affermazione quale risorsa chiave dell'economia nigeriana coincide con la storia delle politiche di redistribuzione dei proventi affluiti nelle casse dello stato grazie alle attività estrattive e alla commercializzazione dell'oro nero<sup>47</sup>. Dal lontano 1960 in avanti la tendenza che ha segnato le politiche di riallocazione di profitti e gettito fiscale legati all'economia del petrolio è stata sempre la stessa, lineare e senza soluzione di continuità. Si è cioè innescato, da parte dello stato centrale, un processo di rigido centralismo fiscale: lo stato controlla infatti, attraverso un vasto insieme di monopoli previsti e istituiti dal legislatore, tutte le entrate dirette e indirette che le attività legate al petrolio garantiscono, redistribuendole poi ai più potenti tra i trentasei stati che compongono la federazione nigeriana, quelli guidati dalle cosiddette maggioranze etniche. Di conseguenza, questa asimmetrica distribuzione della ricchezza ha impoverito gli stati produttori, quelli dominati dalle cosiddette minoranze etniche, arricchendo al contempo le maggioranze etniche che guidano gli stati non produttori e il governo federale. Attualmente, il governo federale si accaparra circa la metà di tutta la ricchezza prodotta in relazione alle attività dei giacimenti petroliferi, mentre un terzo di essa viene allocata agli stati locali: fino alla fine degli anni Novanta una percentuale spropositata di questo terzo della ricchezza totale prodotta veniva redistribuita agli stati delle maggioranze etniche, quelli per l'appunto non produttori di petrolio. Ancora nel 1960 gli stati produttori, facendo leva su un principio economico "di derivazione", erano nelle condizioni di accaparrarsi almeno la metà dei profitti maturati sul loro territorio: tre decenni più tardi, nel corso degli anni Ottanta, questa percentuale di gettito era crollata all'uno per cento. Successivamente, tuttavia, grazie anche alla mobilitazione popolare tesa a riportare il controllo delle risorse naturali nelle mani di popolazioni e produttori locali, alle proteste di massa e alle tensioni sociali createsi attorno a questa iniqua distribuzione della ricchezza, gli stati del delta del Niger furono in grado di invertire questa pluridecennale tendenza al declino del cosiddetto "reddito derivato". Sulla scia della lievitazione del prezzo del petrolio successiva al 2001, l'aumento del gettito derivato, cui oltre la spinta inflattiva dei prezzi del greggio ha contribuito anche la crescita dell'aliquota degli introiti a beneficio degli stati produttori, ha ricominciato a innescare un ciclo virtuoso tra economia del petrolio e dinamica di crescita economica complessiva del paese.

Questa recente ridefinizione degli equilibri economici legati all'economia del petrolio ha determinato un nuovo quadro politico fondato su tre piedistalli. In primo luogo, il livello di corruzione del periodo precedente è diminuito per effetto del più massiccio riequilibrio nella distribuzione del reddito prodotto avutosi dal 1999: un processo che ha portato benefici soprattutto alle casse fiscali degli stati del delta, della Bayelsa e del Rivers. Secondariamente, il nuovo contesto economico ha aumentato l'egemonia dei gruppi e delle fazioni di guerriglia armata, come detto sovente foraggiati dal sistema politico e dalla casta militare, su estese aree del delta e delle sue insenature, mettendoli nelle condizioni di minacciare in ogni momento il normale e continuo funzionamento dell'industria petrolifera e di quella del gas. Questo deciso riequilibrio nei rapporti di potere legati alla *commodity* energetica ha innescato una sorta di processo di democratizzazione, per così dire, delle forme di violenza e della loro intensità. In terzo luogo, l'aumento del "reddito derivato" che si è registrato negli ultimi anni ha alimentato la crescita di una classe politica locale, meglio nota come l'élite dei *Godfathers*, che si configura non solo come fattore di riequilibrio del governo federale e del suo potere sulle periferie, ma anche quale vera e propria casta politica dotata di autonomia di azione.

L'attuale ondata di violenze e tensioni che attraversa il paese costituisce l'esito della miscela di questi tre fattori<sup>48</sup>. Attualmente, infatti, ci troviamo di fronte a un'offensiva che va ben al di là di forme di insurrezione che per quanto sistematiche rimanevano confinate, nelle vicende del passato, alle insenature del delta del Niger. Secondo un rapporto prodotto nel 2007 dall'Undp, nei tre principali stati nigeriani produttori di petrolio ci sarebbero attualmente dai centoventi ai centocinquanta focolai di violenze e conflitti interni ad alto rischio per la rispettiva stabilità sociale interna. Le forme di violenza in corso in questi anni operano su tre piani differenti. Ci sono ovviamente un insieme di gruppi organizzati di insurrezione armata come il Mend o l'Ndvpf, dichiaratamente in azione per colpire con la lotta armata lo stato e le compagnie petrolifere. Ci sono poi conflitti tra le comunità locali, tanto di natura interetnica quanto interni a singoli gruppi etnici: si tratta in questi casi di conflitti che sovente scaturiscono da dispute e scontri circa il diritto di giurisdizione delle varie fazioni sui giacimenti petroliferi e sui territori a essi circostanti, e dunque circa i diritti che ciascun gruppo etnico può avanzare per beneficiare di *royalties* sulla produzione petrolifera o di pretendere dalle compagnie petrolifere canoni d'affitto sui suoli usati. Quindi, ci sono conflitti interetnici limitati a contesti urbani e a essi legati. È il caso, per esempio, del drammatico conflitto che per un decennio ha visto i gruppi di Ijaw, Urhobo e Itsekeri scontrarsi per il controllo della città di Warri. In questo caso la guerriglia urbana tra gruppi etnici, che nel corso del tempo ha registrato circa settecentomila dispersi e centinaia di morti, ruota attorno alla disputa per la definizione e ripartizione tra le varie etnie delle giurisdizioni elettorali e delle strutture

di governo locale, che appartengono ai singoli stati nigeriani ma devono ottenere il benplacito del governo federale. I governi locali sono gli strumenti attraverso i quali le comunità etniche urbane hanno modo di partecipare all'economia del petrolio e alla ricchezza che ne deriva. Infatti, le strutture di governo locale sono il filtro e il punto di riferimento principale degli introiti economici che le comunità locali possono derivare dall'economia del petrolio, nella doppia variante del canone d'affitto per i terreni a uso delle infrastrutture petrolifere e delle attività estrattive delle compagnie, nonché del gettito fiscale che garantisce alle casse degli stati ingenti entrate grazie ai cosiddetti *excess oil profits*. Altre comunità locali sono segnate al loro interno da manifestazioni di violenza giovanile nelle quali bande armate di giovani e giovanissimi si combattono l'un l'altra per affermarsi quali corpi armati al soldo delle compagnie petrolifere in grado di fungere quando da semplici corpi di scorta, e quando da personale di sicurezza a tutela del cosiddetto *community development*. In questo senso, è esemplare la violenza che segna la vicenda della famigerata città stato di Nembe.

Sul fondale di queste differenti forme di violenza e tensione sociale si inserisce l'azione delle forze di sicurezza federali, assai note a loro volta per l'indisciplina, la violenza e la corruzione che le caratterizza. È diventata leggendaria, su questo terreno, la violenza efferata che lo stato federale ha riservato prima alla comunità di Odi, nel 1999, e quindi a quella di Odiama nel 2005, scatenando una caccia senza quartiere ai rispettivi militanti.

In tutto ciò, come esse stesse hanno dovuto, seppur con riluttanza, ammettere, le grandi compagnie petrolifere hanno giocato e giocano un ruolo chiave<sup>49</sup>. Il fattore chiave di questo meccanismo di conflittualità giocato lungo l'asse che lega movimenti e *majors* petrolifere è costituito dalle politiche di *community development* portate avanti nelle aree del delta del Niger e dal loro intreccio e impatto con le cosiddette *host communities*. Si stima che la Shell investa ogni anno, solo a sostegno di progetti di *community development*, sessanta milioni di dollari, cui vanno aggiunti pagamenti in denaro contante alle comunità e ai movimenti di protesta locali per i diritti di accesso ai suoli e alle risorse per circa il doppio.

Complessivamente, si tratta di un gettito di circa duecento milioni di dollari l'anno, equivalente più o meno al dieci per cento del bilancio corrente della compagnia. Alcune *majors* arrivano a investire in *community development* e in attività che implicano trasferimento di risorse alle comunità locali anche il quindici-diciassette per cento dei loro bilanci correnti. Si tratta di trasferimenti finanziari massicci finalizzati a organizzare e cementare il consenso delle realtà sociali locali attorno alle attività estrattive e di raffinazione. Tuttavia, di fatto queste risorse, una volta elargite, concorrono al finanziamento della rivolta e delle forme di violenza che attraversano realtà e gruppi sociali locali. Per un verso, le compagnie petrolifere sono per legge obbligate a pagare alle comunità locali

canoni d'affitto per l'usufrutto dei suoli e *royalties* sugli introiti. Ciononostante, si tratta di vincoli e obblighi i cui confini giuridici sono piuttosto labili: nel corso degli ultimi cinquant'anni, infatti, i dazi pagati sono stati piuttosto limitati e di modesta entità. In genere, le petrolifere scendono a patti con leader locali, molti dei quali non sono nemmeno residenti nelle realtà locali dei cui interessi si rendono latenti. I progetti di sviluppo per le comunità locali e i *Memoranda of Understanding* che vengono siglati tra le parti, nelle trattative che hanno questo tipo di sbocco, restano nell'ombra coperti da un velo di segretezza e ambiguità. In ogni caso, nel corso dell'ultimo trentennio i tributi finanziari pagati dalle compagnie petrolifere alle comunità locali sono stati pressoché irrilevanti e limitati. Concretamente, la cosiddetta *corporate social responsibility* delle imprese si è rivelata essere una congerie di progetti di sviluppo di comunità locali che hanno contribuito ad avvelenare il clima dei vari gruppi etnici e dei corpi locali, alimentando risentimento e reazioni delle giovani generazioni.

Le valutazioni di impatto ambientale vengono rese pubbliche di rado, mentre i dati relativi allo *spill over* finanziario e alla distribuzione della ricchezza prodotta sono deplorabili. Le compagnie petrolifere hanno basato la loro fortuna su una politica del "dividi e comanda". In questa cornice, si capisce perché da un lato si manifestano propense a invocare il ruolo e l'importanza della sovranità nazionale ogni qual volta vengano poste sotto pressione affinché migliorino il loro impegno sul piano dei diritti umani o sul terreno della *social responsibility*. D'altro canto, in egual misura si comprende perché siano altrettanto a proprio agio a operare in contesti politici privi di elementari regole democratiche e in situazioni sociali ed economiche del tutto militarizzate alle quali, se volessero, potrebbero rapidamente sottrarsi.

In Nigeria, pertanto, il sistema economico legato alla produzione dell'oro nero ha dunque prodotto, nel corso del tempo, una molteplicità di realtà e dimensioni spaziali che vanno dai nuovi stati dei paesi sottosviluppati ai governi locali interessati alle attività estrattive, entrambi finanziati dal doppio meccanismo di entrate legato ai proventi diretti e al gettito fiscale; dalle realtà spaziali definite dai clan e dalle appartenenze etniche costantemente scosse da una miriade di bande di giovani, milizie etniche o trafficanti dediti al business del petrolio in lotta reciproca per il controllo del territorio, fino, ancora, alla realtà delle insenature del delta del Niger, conteso e controllato dai gruppi di insurrezione armata e dalle forze di sicurezza federali. Tutte queste dimensioni spaziali, come visto ingovernabili, sono segnate da perenni violenze e conflitti armati. Esse costituiscono la cartina di tornasole dello scontro, ulteriormente alimentato dal controllo centralizzato sulla *commodity*, che il petrolio ha alimentato per l'egemonia sul processo di *nation-building* tra differenti interessi economici, culture e gruppi sociali.

## il petrolio come sistema di vita

In Nigeria il petrolio ha contribuito a mettere in moto un insieme di forze che hanno concorso sia a tenere assieme il paese sia a mandarlo in frantumi. È questo a nostro avviso, nella maggior parte dei paesi sottosviluppati o in via di sviluppo produttori di petrolio, il tratto più distintivo dell'*oil assemblage*. Il petrolio si è in tal modo configurato come un sistema di vita che ha modellato identità, geografia, ideologie e sistemi politici in molti modi a seconda delle situazioni<sup>50</sup>. Il ricorso alla ricchezza generata dalla risorsa petrolifera per organizzare il consenso politico attraverso forme di corruzione diffusa e la nascita di una pletera di nuovi stati nelle aree più ricche di oro nero e giacimenti, probabilmente ha consentito che fossero evitate altre guerre civili oltre a quelle che si sono registrate, o pericolosi collassi di interi stati. Allo stesso tempo, tuttavia, esso ha alimentato un processo di frantumazione e dispersione della territorialità di cui costituiscono una fedele cartina di tornasole da un lato la crescente forza e ruolo delle identità locali e etniche, dall'altro, nel delta del Niger, l'esplosione ed espansione di movimenti e gruppi politici dichiaratamente dediti all'insurrezione armata e alla rivolta contro le élite del paese e le multinazionali del petrolio. Tutto ciò ha contribuito a un senso profondo e diffuso di impensabile decomposizione della Nigeria come comunità nazionale. Così, la congerie di soggetti e realtà diverse che compongono questo paese si è fatta profondamente logora, le cerniere sociali, economiche e istituzionali che la tenevano faticosamente assieme non reggono più al logorio cui l'hanno nel tempo sottoposta le vicende che abbiamo descritto. Nel 1960, in occasione dell'indipendenza di questo stato africano, il primo presidente nigeriano della regione occidentale del paese, Obafemi Awolowo, dichiarò che la Nigeria non era una nazione ma una «mera espressione geografica». Oggi, dopo cinquanta anni di sfruttamento delle risorse petrolifere del paese, possiamo confermare quanto tutto ciò ancora avvenga, se non con ancor maggiore intensità che all'epoca. Coltivare e sfruttare il petrolio, in Nigeria, ha dato luogo a uno specifico sistema di vita associato a ciò che abbiamo definito *oil assemblage*. Si tratta di un sistema di vita, quello su cui ci siamo soffermati, nel quale la vita e la sopravvivenza stessa degli esseri umani sembra essere fortemente in pericolo, perseguitata con violenza in mille modi diversi. In questo senso, il petrolio si configura come fonte e origine, per così dire, di qualcosa di nuovo, qualcosa che deve ancora nascere e prendere forma. Il serio pericolo è che nell'interregno tra ciò che muore e ciò che nasce, «si manifesti una gran varietà di malattie patologiche»<sup>51</sup>.

(traduzione di Simone Selva)

## note

<sup>1</sup> Michael Watts è docente presso la University of California, Berkeley, USA. Email: mwatts@berkeley.edu. L'autore desidera ringraziare Darin Jensen per il supporto tecnico nella scansione delle immagini pubblicate nell'articolo.

<sup>2</sup> *Shell Reports Record Oil Spillages in Nigeria*, «The Guardian», 5 maggio 2010 (articolo disponibile all'indirizzo <http://www.guardian.co.uk/environment/2010/may/05/shell-oil-spill-niger-delta>).

<sup>3</sup> Amnesty International, *Nigeria: Petroleum, Pollution and Poverty in the Niger Delta*, Londra, Amnesty International Publications, 2009, p. 16.

<sup>4</sup> È ampiamente noto che i metodi di calcolo e la stima delle perdite di petrolio dai pozzi estrattivi che sono stati prodotti da un trentennio circa a questa parte, sono del tutto inadeguati e inaffidabili. Molte delle cifre che compagnie e governi forniscono sono molto al di sotto della situazione reale.

<sup>5</sup> Si veda «The Independent», 26 ottobre 2006, consultabile anche all'indirizzo <http://www.independent.co.uk/news/world/africa/niger-delta-bears-brunt-after-50-years-of-oil-spills-421634.html>.

<sup>6</sup> Citato in «Pambazuka News. Weekly Forum for Social Justice in Africa», 10 Maggio 2010 (articolo disponibile all'indirizzo <http://allafrica.com/stories/201005140634.html>).

<sup>7</sup> Alex Free, *Multinational Oil, the US and Nigeria: a Crude Contrast*, «Pambazuka News. Weekly Forum for Social Justice in Africa», 14 Maggio 2010 (articolo disponibile all'indirizzo <http://allafrica.com/stories/201005140634.html>).

<sup>8</sup> Intervento di Paul Wolfowitz presso il National Press Club, Washington DC, 7 dicembre 2005 (intervento disponibile all'indirizzo <http://web.worldbank.org/WBSITE/EXTERNAL/EXTABOUTUS/ORGANIZATION/EXTPRESIDENT2007/EXTPASTPRESIDENTS/EXTOFFICEPRESIDENT/0,,contentMDK:20747792~menuPK:64343271~pagePK:51174171~piPK:64258873~theSitePK:1014541,00.html>).

<sup>9</sup> Si veda su questo Ed Kashi, Michael Watts, *Curse of the Black Gold*, New York, Powerhouse, 2008.

<sup>10</sup> Ike Okonta, *When Citizens Revolt. Nigerian Elites, Big Oil, and the Ogoni Struggle for Self-determination*, Trenton, Africa World Press, 2008.

<sup>11</sup> A. Oyefusi Oyefusi, *Oil and the Propensity to Armed Struggle in the Niger Delta Region of Nigeria*, «World Bank Policy Research Working Papers», 4184, 2007.

<sup>12</sup> Si veda la citazione di Ledum Mittee Ogoni in E. Kashi, M. Watts, *Curse of the Black Gold*, cit.

<sup>13</sup> Michael Watts, *Righteous Oil? Human Rights, the Oil Complex and Corporate Social Responsibility*, «Annual Review of Environment and Resources», 30, 2005, pp. 373-407.

<sup>14</sup> Gavin Bridge, *Global Production Networks and the Extractive Sector. Governing Resource-based Development*, «Journal of Economic Geography», 8, 3, 2008, pp. 389-419.

<sup>15</sup> La tonnellata lunga è l'unità di misura usata negli Usa, e corrisponde a 1.016 chilogrammi [ndi].

<sup>16</sup> John Ghazvinian, *Untapped. The Scramble for Africa's Oil*, Orlando, Harcourt, 2007; Michael Klare, *Blood and Oil. The Dangers and Consequences of America's Growing Petroleum Dependency*, New York, Metropolitan Books, 2003; Nicholas Shaxson, *Poisoned Wells. The Dirty Politics of African Oil*, London, Palgrave MacMillan, 2007.

<sup>17</sup> Philippe Le Billon, *Fuelling War. Natural Resources and Armed Conflict*, London-New York, Routledge, 2005; Paivi Lujala, Jan Ketil Rod, Nadja Thieme, *Fighting over Oil. Introducing a New Dataset*, «Conflict Management and Peace Science», 24, 3, 2007, pp. 239-256.

<sup>18</sup> Paul Collier, *The Bottom Billion. Why the Poorest Countries are Failing and What Can Be Done about it*, New York-Oxford, Oxford University Press, 2007.

<sup>19</sup> P. Collier, *The Bottom Billion*, cit., p. 20.

<sup>20</sup> Ivi, p. 21.

<sup>21</sup> Per una rassegna di questa letteratura si veda C. Brunnschweiler, E. Bulte, *Linking Natural Resources to Slow Growth and More Conflict*, «Science», maggio 2008, pp. 616-617.

<sup>22</sup> P. Collier, *The Bottom Billion*, cit., p. 42.

<sup>23</sup> Michael Ross, *How do Natural Resources Influence Civil Wars? Evidence from Thirteen Cases*, «International Organization», 58, 1, 2004, pp. 35-67. Idem, *Does Oil Hinder Democracy?*, «World Politics», 53, 3, 2001, pp. 325-361.

<sup>24</sup> Karl Polanyi, *The Great Transformation*, Boston, Beacon Press, 1944 [trad. it. *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974];

RETORT, *Afflicted Powers. Capital and Spectacle in a new Age of War*, Londra, Verso, 2005.

<sup>25</sup> Timothy Mitchell, *Carbon Democracy*, paper presentato alla *Oil and Politics Conference*, Goldsmith's College, Londra, 2007, p. 39, saggio successivamente pubblicato con il titolo, *Carbon Democracy*, «Economy and Society», 38, 3, 2009, pp. 399-432 [trad. it. *La democrazia del carbonio*, «9cento. Per una storia del tempo presente», in questo fascicolo].

<sup>26</sup> Andrew Barry, *Technological Zones*, «European Journal of Social Theory», 9, 2, 2006, pp. 239-241.

<sup>27</sup> T. Mitchell, *op. cit.*, p. 16. Per il concetto di spazio governabile si veda anche Nikolas Rose, *Powers of Freedom. Reframing Political Thought*, New York, Cambridge University Press, 1999.

<sup>28</sup> Gary Bowden, *The Social Construction of Validity in Estimates of US Crude Oil Reserves*, «Social Studies of Sciences», 15, 2, 1985, pp. 207-240.

<sup>29</sup> Si veda RETORT, *Afflicted Powers*, cit.; Human Rights Watch, *Rivers and Blood. Guns, Oil and Power in Nigeria's Rivers State*, *A Human Rights Watch Briefing Paper*, New York, 2005.

<sup>30</sup> Ronnie Lipschitz, Paul Lubeck, Michael Watts, *Convergent Interests. Briefing Document*, Washington DC, Centre for International Policy, 2006. Misha Glenny, *McMafia. A Journey through the Global Criminal Underworld*, New York, Knopf, 2008; Ricardo Soares De Oliveira, *Oil and Politics in the Gulf of Guinea*, New York, Columbia University Press 2007.

<sup>31</sup> David Campbell, *The Biopolitics of Security. Oil, Empire, and the Sports Utility Vehicle*, «American Quarterly», 57, 3, 2005, pp. 943-972.

<sup>32</sup> Achille Mbembe, *At the Edge of the World. Boundaries, Territoriality, and Sovereignty in Africa*, «Public Cultures», 12, 1, 2000, pp. 259-284.

<sup>33</sup> Nazioni Unite, Ufficio Narcotraffico e Crimine, *Transnational Trafficking and the Rule of Law in West Africa*, Ginevra, Nazioni Unite, 2009.

<sup>34</sup> Amnesty International, *Petroleum, Pollution and Poverty in the Niger Delta*, 2009 (il rapporto è disponibile all'indirizzo <http://www.amnesty.org/en/library/asset/AFR44/017/2009/en/e2415061-da5c-44f8-a73c-a7a4766ee21d/af440172009en.pdf>).

<sup>35</sup> Michael Rogin, *Fathers and Children. Andrew Jackson and the Subjugation of the American Indian*, New Brunswick, Transaction, 1991.

<sup>36</sup> «The International Herald Tribune», 22 aprile 2007.

<sup>37</sup> International Crisis Group (d'ora in avanti Icg), *Nigeria. Want in the Midst of Plenty*, Africa Report n. 113, 19 luglio 2006, disponibile all'indirizzo <http://www.unhcr.org/refworld/docid/>

[/44e99f194.html](http://www.unhcr.org/refworld/docid/44e99f194.html); Icg, *The Swamps of Insurgency. Nigeria's Delta Unrest*, Africa Report n. 115, 3 agosto 2006, disponibile all'indirizzo <http://www.unhcr.org/refworld/docid/44e9a07a4.html>.

<sup>38</sup> Si vedano Sofiri Joab-Peterside, *Rivers State. Explaining the Phenomena of Ethnic Militias*, Port Harcourt, Cass, 2007; Jeremy Ginifer, Olawale Ismail, *Armed Violence and Poverty in Nigeria. Centre for International Cooperation and Security Working Paper*, Bradford, University of Bradford, 2005.

<sup>39</sup> Charles Ukeje, *From Aba to Ughorodo. Gender Identity and Alternative Discourse of Social Protest among Women in the Oil Delta of Nigeria*, «Oxford Development Studies», 32, 4, 2004, pp. 605-617; Augustine Ikelegbe, *The Economy of Conflict in the Oil Rich Niger Delta Region of Nigeria*, «African and Asian Studies», 5, 1, 2006, pp. 23-55. Kenneth Omeje, *High Stakes and Stakeholders. Oil Conflict and Security in Nigeria*, Aldershot, Ashgate, 2006.

<sup>40</sup> Human Rights Watch, *Chop Fine. The Human Rights Impact of Local Government Corruption and Mismanagement in Rivers State Nigeria*, New York, 2007; Human Rights Watch, *Rivers and Blood*, cit.

<sup>41</sup> Citato in Michael Peel, *Crisis in the Niger Delta. Briefing Paper AFP BP 05/02*, Chatham House, 2005, p. 11.

<sup>42</sup> Citato in «The Economist», 28 aprile 2007, p. 56.

<sup>43</sup> Undp, *Niger Delta Human Development Report*, Abuja, Undp, 2005.

<sup>44</sup> Banca mondiale per la ricostruzione e lo sviluppo, *Gas Flaring and Venting*, 2004 (documento pubblicato all'indirizzo <http://rru.worldbank.org/documents/publicpolicyjournal/279generner.pdf>).

<sup>45</sup> Undp, *Niger Delta Human Development Report*, cit.

<sup>46</sup> Ryszard Kapuscinski, *Shah of Shabs*, New York, Knopf, 1982.

<sup>47</sup> Human Rights Watch, *Chop Fine*, cit.; Icg, *Fuelling the Niger Delta Crisis*, Africa Report n. 118, 28 settembre 2006, disponibile all'indirizzo <http://www.unhcr.org/refworld/docid/4538900c4.html>.

<sup>48</sup> Human Rights Watch, *Chop Fine*, cit.

<sup>49</sup> M. Watts, *Righteous Oil?*, cit.; WAC Conflict Expert Group, *Peace and Security in the Niger Delta. Conflict Expert Group Baseline Report*, Port Harcourt, WAC Global Services, 2003.

<sup>50</sup> Stephen Collier, Andrew Lakoff, *On Regimes of Living*, in Aihwa Ong, Stephen Collier (a cura di), *Global Assemblages. Technology, Politics and Ethics as Anthropological Problems*, Oxford, Wiley, 2004, pp. 22-39.

<sup>51</sup> Quintin Hoare, Geoffrey Nowell Smith (a cura di), *Selections from The Prison Notebooks of Antonio Gramsci*, Londra, Lawrence-Wishart, 1971, p. 276.